

Isabella Lacasella



La consulenza per le opere delle Edizioni Magi è a cura del direttore scientifico, Dott. Federico Bianchi di Castelbianco

Isabella Lacasella

Le figlie della luna

©2010 Edizioni Scientifiche Ma.Gi. srl

Via G. Marchi, 4 – 00161 Roma

Tel. 06/99.703.800 – 99.703.801 fax 06/99.703.809

redazione@magiedizioni.com

www.magiedizioni.com

Copertina (progettazione e realizzazione grafica): Flora Dicarlo

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia non autorizzata.

ISBN: 978-88-7487-050-9

Isabella Lacasella

Le figlie della luna

Indice

Prefazione

Introduzione

I	Una prova di fiaba per Alessia	11
II	Il pesce d'oro	16
III	Il puntino luminoso	22
IV	Paideia	29
V	Il lago degli angeli	37
VI	Zilù	44
VII	La bianca stagione della vita	48
VIII	Il matrimonio delle volpi	55
IX	L'erede di Harem	62
X	Fragolina, la principessa del castello	68
XI	Cassiodoro	73
XII	Il principe Dubai	81
XIII	Quel velo sull'acqua	86
XIV	Il furfante e la stella	92
XV	Lieta	98
XVI	Se fossi una stagione...	102
XVII	La storia vera di un sogno	106
XVIII	Bianca e i suoi fratelli	110
XIX	Notte senza tempo	118
XX	La grande paura	124
XXI	Un dono per la vita	128

Prefazione

Quando la luna partorisce, dà vita a immaginarie creature scaturite dalla fantasia di comuni mortali come me che, a volte, sentono il suo influsso magico avvolgerli e snaturarli come se volesse portarli con sé, su nel cielo, liberi per un po' dalle inquietudini quotidiane e dai tormenti. Per poi restituirli alla Terra purificati e rinvigoriti, perché possano trasmettere quelle piacevoli sensazioni ai loro fratelli e alle loro sorelle.



Introduzione

Questo lavoro è il frutto di un mio percorso di vita iniziato durante l'adolescenza e forse mai terminato. Raccoglie storie di fantasia – che ora dedico a voi – attraverso le quali ho voluto fermare le varie tappe di quello che è stato il periodo più difficoltoso del mio cammino, ma anche il più ricco. È stato necessario, allora, raccontare me stessa come se mi osservassi, metaforicamente, «dal balcone» e trasformare tanti desideri, stati d'animo, sensi di colpa in immaginarie realtà perché così mi appariva la vita: ir-reale.

Vi sembrerà strano, ma piano piano tutto, o quasi, ha cominciato a prendere una consistenza che potevo toccare con mano. Non è stato facile: come nelle fiabe, anche a me è accaduto di dover superare delle prove grazie anche all'intervento di aiutanti preziosi ed elementi «magici» che mi hanno condotto alla Trasformazione.

Di fronte a quelle innumerevoli difficoltà, inventarmi situazioni che parlassero del mio destino, delle mie paure e delle mie speranze mi è sembrato, in quel momento, liberatorio e consolante. Le mie angosce diventavano così meglio dominabili, e sapere che oltre allo spettro cattivo e distruttivo esiste anche quello buono che è sempre più potente nel bene, mi rassicurava enormemente e mi dava la spinta a cercare quelle cose anche nella vita reale.

Nel frattempo, i miglioramenti dal punto di vista clinico c'erano: piccoli aumenti di peso, ritorno delle mestruazioni, entrata in ruolo nella scuola. Così come dice Bruno Bettelheim ne *Il mondo incantato*: «...la necessità più forte e l'impresa più difficile per noi consiste nel trovare un significato alla nostra vita e per

trovarlo, bisogna diventare capaci di trascendere gli angusti confini di un'esistenza egocentrica e credere di poter dare un importante contributo alla vita». In noi questo desiderio esiste: ecco perché ci ammaliamo, perché non riusciamo a trovare questo significato. E non solo attraverso la razionalità questo è possibile, ma anche acquisendo familiarità con il nostro inconscio, intessendo a occhi aperti e chiusi, attraverso l'immaginazione e i sogni.

Tutto questo vi potrà sembrare teorico e lontano dal vostro processo di guarigione e, in effetti, so per certo che in certi momenti quasi tutto risulta inafferrabile, proprio come noi. Forse per questo i miei ricordi più belli proprio allora sono riaffiorati alla memoria: mio padre che mi comprava libri di fiabe di ogni genere e paese, ovunque li trovasse, che mi leggeva la sera facendomi addormentare. O ancora, mio padre che mi aiutava a svolgere i temi per la scuola mentre mia madre era preda delle sue crisi d'ansia. E quindi, ogni giorno di più, sapevo che esisteva il bello e il brutto, l'utile e il dannoso, l'acqua e il fuoco, il bianco e il nero.

«Essere o non essere: questo è il problema», o no! Siate se volete e come volete, io vi sto comunque vicino con tutto il cuore e... provate, qualche volta se vi va, a fantasticare una situazione nuova, un paesaggio colorato, un personaggio strano e cominciate con loro a camminare...

Colgo l'occasione per ringraziare tante persone che mi hanno accompagnato tenendomi la mano: la mia psicoterapeuta Giovanna (che, purtroppo, non c'è più) e il gruppo di terapia con il quale ho lavorato per anni, Alessia, Gioia, l'Associazione Aba che si occupava dei disturbi alimentari, gli amici tutti, mia madre.

Poi anche ringrazio Gabriele, il papà di mia figlia, la dottoressa Angela, la dottoressa Antonella, la dottoressa Paola Santagostino che attualmente si occupa della fiaba in terapia, e la mia bambina Silvia, con la quale ho potuto realizzare questo lavoro (molti disegni sono suoi).

A voi porgo i miei più sinceri auguri

Isabella

I

Questa fiaba l'ho scritta quando avevo circa 25 anni e ancora doveva arrivare la «grande guerra», cioè la fase più drammatica dell'anoressia. L'ho dedicata ad Alessia, la mia allora «nipotina» in quanto figlia della sorella di Marco, il ragazzo con cui ero fidanzata. Lei era una bambina bellissima e io le ero molto affezionata perché amavo tutta la sua famiglia.

Il lupo di cui si parla in questa storia l'ho chiamato Crima, che è l'anagramma dell'attività di Marco, colui che io credevo irraggiungibile, invece era uno come tanti altri, anzi... Solo che, al di là della mia delusione, con Marco avevo trovato un tesoro: la sua famiglia, che a me era tanto mancata.

A volte quello che vogliamo non corrisponde necessariamente alle nostre aspettative ma, se l'abbiamo scelto, sicuramente possiede altro di cui abbiamo tanto bisogno in quel preciso momento del nostro percorso di vita...

UNA PROVA DI FIABA PER ALESSIA

C'era una volta una fata di nome Medina che trascorreva gran parte del suo tempo in riva a un lago molto esteso e sempre molto limpido denominato Cipriano, circondato da una landa verdeggiante. Confinava con questo territorio una foresta il cui sottobosco era abitato da gnomi chiamati Sabelli, i quali all'occorrenza e non appena il loro lavoro glielo permetteva, correvano da Medina per aiutarla, tenerle compagnia e giocare con lei. Insomma, era un paese molto felice dove regnava la pace e la



tranquillità e di cui Medina era la Regina insieme al Re Amore.

Un giorno il capo dei Sabelli, Foà, si recò da lei per invitarla a una festa che avrebbero tenuto la sera stessa. Appena arrivò al lago, Medina non c'era: cominciò a chiamarla, non rispondeva. Cercò invano per ore.

Foà cominciò a preoccuparsi che le fosse accaduto qualcosa giacché non lontano da lì si diceva che si aggirasse spesso un ferocissimo lupo.

Dopo ore di vana ricerca, Foà tornò verso il sottobosco, annunciando ai suoi che la loro Regina era scomparsa. Tutti gli gnomi cominciarono a piangere e a lamentarsi e poco dopo cessarono i preparativi della festa e cominciarono quelli del funerale per l'amatissima e bellissima sovrana.

Intanto, in fondo al lago, Medina aveva scoperto un mondo meraviglioso: era stata, infatti, chiamata all'improvviso da una voce sottile e soave e si era tuffata fino a raggiungere l'estrema profondità della distesa d'acqua.

Vi era una meravigliosa casa costruita con pietre di corallo rosso, rosso e bianco intorno alla quale si stendeva un grande giardino in cui l'acqua formava delle giostre variopinte per il riflesso

delle gemme che si trovavano nelle immediate vicinanze. Era uno spettacolo strano per Medina, la quale ne era affascinata, ma al tempo stesso aveva molta paura perché non vedeva nessun essere umano o animale che potesse fornirle delle spiegazioni.

Allora decise di riaffiorare per tornare dai suoi amici e raccontare loro l'accaduto, quando improvvisamente un lupo dall'aspetto regale uscì dall'uscio della casa di corallo e disse: «Benvenuta Medina a Idria, il fluido Paese delle Meraviglie!».

L'animale aveva un aspetto molto fiero, ma si comportava molto gentilmente con la fata. Allora ella, che fino a quel momento era rimasta impietrita dal terrore, rispose: «Non conosco l'esistenza di questo posto meraviglioso. Sei tu la cattivissima belva di cui tutti qui intorno hanno paura e che è introvabile?».

Rispose il lupo: «Sì, ma hanno torto: io non sono affatto feroce, anzi mi sono mostrato tale, a volte, sulla terra perché ero io che mi spaventavo alla vista degli gnomi tuoi amici perché erano agguerriti nei miei confronti senza motivo. L'unica persona che non mi ha mai destato paura sei stata tu, dolce Medina, ed è per questo che ho deciso di invitarti quaggiù per mostrarti il mio Regno».

Dopo questo dialogo la invitò a entrare. La casa all'interno era immensa: assomigliava a un mitico labirinto in cui era facile entrare, ma c'era il rischio di perdersi. Ma Medina ormai era rassicurata dalla presenza imponente del suo ospite che d'ora in poi chiameremo Crima.

Dopo un ingresso, ve ne era un secondo e così via fino ad arrivare, dopo averne percorsi tanti e tutti bui, a un grande salone illuminato con fiaccole sorrette da candelabri di marmo bianchi e grigi: il pavimento era dello stesso prezioso materiale ed era ricoperto da tappeti coloratissimi che ben si armonizzavano con i comodi divani che circondavano la grossa sala.

Più di un caminetto riscaldava l'ambiente e al centro vi era una grossa sala imbandita per due. Ma, prima di fare accomodare Medina per la cena, Crima le fece visitare il resto del palazzo-labirinto confessandole che, dopo le numerose stanze da letto e altri salotti, in fondo in fondo esisteva una stanza di cui a tutti indistintamente era vietato l'accesso.

Si sedettero a tavola e vennero silenziosamente serviti con la massima riverenza da bellissime sirene che portavano piatti decorati meravigliosamente e contemporaneamente offrivano alla fanciulla dei fiori profumati.

Ma Medina cominciava a incuriosirsi: cosa poteva esserci nella stanza segreta?

Crima capì dai suoi silenzi che c'era qualcosa che non andava per il giusto verso e le chiese se potesse fare qualcosa per lei. Ella, che in effetti era anche preoccupata per aver abbandonato i Sabelli e Foà, espresse il desiderio di poter tornare sulla terra e comunicargli dove si trovasse.

Crima non accettò e Medina cominciò ad avere paura. Si sentiva prigioniera di tutto quel lusso e di quelle meraviglie e a ciò univa la curiosità di vedere la stanza segreta e scappare da lì. Allora inventò uno stratagemma: disse al lupo che aveva lasciato sulla riva del lago un anello che le permetteva di fare delle magie, e che se lo avesse recuperato avrebbe fatto uno splendido regalo a lui. Allora Crima cedette con la riserva di accompagnarla egli stesso in superficie. Si diressero verso l'uscita e in pochi secondi erano sulla riva del lago.

Foà intanto non si era perso d'animo e aveva continuato a cercare la Regina.

Appena Medina lo vide disse: «Foà, questo è Crima, il lupo più gentile dell'universo; io sono tornata per portarvi nel suo regno dove potrete partecipare tutti insieme alla festa organizzata per questa sera».

A quel punto Crima capì le buone intenzioni della fata, anche se lo aveva precedentemente imbrogliato, e invitò tutto il popolo dei Sabelli a Idrìa dove quella sera ci fu un festeggiamento meraviglioso con molto champagne e musica.

E tutti poi ricominciarono a vivere meglio di prima con la protezione del lupo, e la brutta leggenda si dissolse nella notte dei tempi.

...e la stanza segreta?

Nessuno ha saputo mai narrarci cosa contenesse e se Medina un giorno sia riuscita a soddisfare la sua curiosità, che ora francamente è anche la nostra.

Il mio consiglio a chi ha letto questa prova di fiaba: non svelate mai quali siano e dove si trovino i vostri segreti. Lasciate, semmai, che siano gli altri a incuriosirsi, ma voi teneteli gelosamente nascosti!

II

Ho riletto da poco questa fiaba ambientata tra l'acqua e la terra ossia tra il sogno e la realtà. Il pesce, quando ho pensato di scriverla, per me rappresentava il non plus ultra del nutrimento che avrei dovuto cominciare ad assumere per poter rivivere.

Un pomeriggio, ricordo, per la sua preparazione evitai persino Marco, di cui avete sentito già parlare. Ero tornata a casa mia e volevo provare a recuperare un po' di forze da sola dopo mesi trascorsi dai miei perché troppo debole. Decisi allora di cucinarmi un merluzzo fresco che era, in quel momento, il mio «pesce d'oro». La sua preparazione avvenne con tutte le cure e la sua degustazione, assicurata.

Cotè, insieme agli gnomi e a Salima, mi ha aiutato a cambiare come io ho aiutato lui, nella fantasia, a trasformarsi per riprendere, finalmente, le sue vere sembianze.

IL PESCE D'ORO

C'era una volta un pesce che viveva insieme a tanti altri in un grande mare, un oceano chiamato mar Badio.

Il mare era sempre ghiacciato e per questo il nostro piccolo amico aveva sempre freddo: la terra così a nord offriva solo questo tipo di clima agli abitanti del posto, e anche a quelli del sotto... posto!

Eh sì, sotto l'acqua e sotto la terra vi erano tanti gnomi piccoli piccoli così, come tutto il resto della vegetazione. Si chiamavano Sardelli: erano tanti, paffutelli sempre allegri e giocavano in continuazione fra di loro. Si divertivano a lanciarsi le bacche, a rincorrersi, a cantare in coro, a tuffarsi nel mare.



Accadde un giorno che il più grande, Aladino, andò più in profondità degli altri e vide una cosa meravigliosa, un vero e proprio castello! Salì subito su e raccontò tutto agli altri, che non gli credettero.

«Ma sì, fratelli», disse, «ho visto proprio un castello tutto illuminato da luci rosse, gialle, verdi, azzurre e turchine. E poi, magica cosa: la luna riflessa nell'acqua appariva attraverso le vetrate del palazzo e assumeva colori diversi. Era davvero tutto meraviglioso, scendete con me a vedere!».

«Bah, che dirà mai nostro fratello», dissero tutti insieme, «è impazzito, forse?».

Ma comunque, spinti dalla curiosità, decisero di scendere. Si tuffarono: l'acqua attorno a loro si aprì e più andavano giù, più quella salivano. Era bello calarsi nell'azzurro così profondo di quell'oceano così tiepido, così tranquillo, così rassicurante. E poi che bello fare le piroette, le capriole, lì dentro.

Durante il breve viaggio si divertirono tutti insieme come ballerini di uno stesso corpo di danza, arrivarono alla meta e circondarono il castello. Era proprio tutto vero! Aladino aveva ra-

gione! Ma... ecco arrivare un grosso fumo che impedì loro di vedere oltre, e quasi li accecò. E cos'era? Da dove veniva?

«Andate immediatamente via di qui!», ordinò una voce così terribilmente spaventosa che li atterri.

«Via, avete capito...? Via!».

I piccoli gnomi ripresero la loro strada e si fermarono sulla riva, avviliti e tristi. Solo Aladino rimase e scoprì un pesce d'oro! Sì, proprio d'oro! Si avvicinò e gli chiese: «Chi sei?».

«Sono il principe di quel castello che sei andato a vedere con i tuoi fratelli».

«Ah», esclamò Aladino, «quello da cui siamo dovuti scappare».

«Sì, proprio quello», disse Cotè (così si chiamava), «quella era un tempo la mia dimora prima che l'acerrimo nemico di mio padre, il re ormai defunto di questo mare, decidesse di appropriarsene trasformandosi in pesce. Sì, perché costui è il potentissimo mago Oz e io sono prigioniero in queste vesti da parecchio tempo, ormai».

Era così triste che commosse Aladino, che però pensava anche ai suoi fratelli, che erano tornati lassù. Lo tranquillizzò un po' e gli disse: «Cotè, ora che so tutto cercherò, insieme ai miei fratelli, di aiutarti. Faremo quello che sarà possibile».

Lo salutò e risalì. Raggiunse i suoi e raccontò loro tutto l'accaduto.

«È questo il mistero del castello e noi aiuteremo Cotè, non è vero?».

«Sì», risposero, «ma... non sarà un po' pericoloso, dato che Ore è noto per tutte le sue cattiverie?».

«Oh, noi faremo in modo di proteggerci».

«E come?», chiesero.

«Chiedendo aiuto a Salima, la fata nostra madrina».

«Ah, splendida idea, Ala!», dissero i fratelli.

«Bene, allora incamminiamoci: dovremo attraversare il bosco per raggiungere la casa della nostra amica».

Tutti insieme i folletti si diressero verso l'altra parte della regione. Cammina, cammina incontrarono vari animaletti loro amici: il gatto, la volpe, lo scoiattolo, e anche il gallo e la gallina, l'ape e l'usignolo oltre che il gufo.



Tutti li salutarono e tutti raccontarono l'incredibile storia del pesce d'oro. Si resero tutti disponibili ad aiutarlo e allora, ecco che il corteo si allungò. Erano piccoli, grandi, umani, animali e anche vegetali: sì, infatti anche le fragoline di bosco e il muschio decisero di partecipare alla missione che avrebbe salvato Cotè.

Il sole era molto alto e accompagnava i loro passi veloci e sicuri. Stanchi, verso sera, si fermarono ad accendere un fuoco attorno al quale si misero a vedere le stelle, dopo aver mangiato qualcosa che avevano portato con loro.

E l'ape disse: «Vi darò un po' di miele per addolcirvi».

E l'usignolo: «Vi canterò una canzone per allietarvi».

E tutti leccarono il miele e cantarono.

E il gufo: «Nonostante tutto, qualcosa mi dice che andrà tutto bene».

E la volpe: «Nascondiamoci, però, è notte. È pericoloso qui nel bosco».

E il gatto e la gallina: «Domani mattina le uova ci sfameranno».

E allora tutti si nascosero, ognuno dietro a un cespuglio diverso, si addormentarono così, illuminati dalla luna. L'alba

spuntò, il nuovo sole sbucò dalle colline mezzo addormentato come i nostri amici.

«Sveglia», sembrava dire loro. Ma i nostri amici erano troppo stanchi e i loro occhi non si aprivano.

Allora un ragazzo un po' più ardito degli altri comparve nel cielo e li costrinse a spalancare gli occhi.

«Oh, com'è tardi!», disse Ala.

«Ragazzi, andremo subito dopo che gallina ci avrà dato da mangiare».

Allora si lavarono il viso alla sorgente d'acqua che era lì vicino, si vestirono, presero le uova e si incamminarono nuovamente. Si aggiunse a loro, strada facendo, solo una piccola capra che si era persa.

«Beh, piccola, vieni con noi», le dissero.

La casa di Salima era piccola, ma graziosa: sembrava fatta di zollette di zucchero colorate: la porta sembrava di pistacchio e le finestre di marzapane. E poi anche il camino appariva come il carbone. Bussarono.

«Toc toc».

«Chi è», una vocina rispose dall'interno.

«Siamo noi, madrina, i figli del bosco. Aprici».

La fata aprì sorpresa, ma contenta di vederli. Era tanto tempo che desiderava stare con loro. Spesso aveva pensato a quando erano più piccoli e lei stessa li aveva cresciuti. E loro erano così felici!

Poi il tempo era trascorso velocemente ed ella si era ritirata nel bosco, amandoli sempre.

«Cari, entrate!», disse, «quale buon vento vi porta fino a qui?».

«Abbiamo bisogno di aiuto per un nostro amico», dissero.

«Cotè...», e le raccontarono tutta la storia.

«Ah, capisco: conosco tutto. Non pensavo che il principino potesse parlare e raccontarvi tutta la sua disavventura».

I suoi occhi, però, sembravano trasognati: i ragazzi capirono che era stata, forse, innamorata di quel principe dei mari. Cominciò a preparare qualcosa per affrontare il viaggio insieme ai suoi amici per salvare Cotè. Tutti insieme si avviarono alla ri-

va, si tuffarono e lo raggiunsero. Salima era emozionata: Cotè, appena la vide, si ricordò del suo più grande amore. Il suo cuore cominciò a battere forte.

«Dobbiamo organizzare un piano di fuga», disse Ala rompendo il silenzio.

«Ah, sì», scosse la testa Cotè, come per riprendersi da un sogno.

Salima suggerì: «Ora io andrò da Ore, travestita da balena, e me lo mangerò, se ci riesco. È talmente furbo che spero che non sia lui a farmi arrostito!».

Si trasformò in una balena enorme, grigio-verde, con una bocca che sembrava una fornace.

«Addio», disse, «spero di rivedervi».

Il sacrificio che voleva fare Salima per il suo ritrovato amore era senz'altro questione di vita o di morte. Si avviò. Fece il giro del castello e aspettò. Aspettò ore intere ed ecco, finalmente, il mago. Fu un momento terribile: aveva paura, ma l'amore per il suo Cotè la spinse con le fauci spalancate verso il terribile individuo che, avendola scorta, cercò di scappare, ma fu inghiottito.

Lo triturrò per bene con gli enormi dentoni che aveva e, ben certa che non potesse risorgere dalle ceneri, lo digerì e... poi... vi lascio immaginare!

Ora sì che era tranquilla. Ore era distrutto e lei era libera di rompere l'incantesimo. E così fu.

Cotè, in mezzo ai suoi amici, si trasformò subito in uno splendido giovanotto. Tutti esultarono di gioia e Salima comparve, dopo qualche istante, da lontano.

È inutile, ma sì, è bello anzi raccontare l'epilogo che tutti immaginate: le nozze nell'acqua, pensate, dei due e la partecipazione completa dei folletti che fecero tantissimi regali agli sposi più bagnati del secolo!

III

Quando rileggo le storie spesso mi commuovo, perché mi trasmettono la gioia che, allora, provavo nel cercare di ritornare alla vita, sebbene con molta fatica e non senza l'aiuto di personaggi che somigliavano proprio a Lumicino, Smartie e sotto la guida della Stella Polare.

Avevo perso anch'io il cuore, perché l'anoressia arriva proprio per manifestare, attraverso il corpo così emaciato e sofferente, la mancanza di amore. Ma, se ci hanno rubato la nostra identità, corriamo a riprendercela!

Chi sono, in fondo, coloro che si permettono di privarcene?!

Non è facile in quei momenti in cui sembra che non ce la possiamo fare e siamo solo tese a mostrare il nostro scoramento quasi quasi sembrando di consegnarci nelle loro mani!

Ma ...ecco la pera d'oro! Era tutta lucente per me che stavo piano piano riscoprendo il mondo. Mia madre mi diceva di mangiare almeno quei bellissimoi frutti che mi comprava al mercato. Così da strega si trasformava anche lei in fata, non bella e buona come Smartie, ma sufficientemente amorevole per restituirmi alla vita.

IL PUNTINO LUMINOSO

C'era una volta un puntino luminoso, che decise di scendere dalle Galassie per trasferirsi sulla Terra.

Ciò avvenne perché era stato chiamato da una bambina, in sogno, che aveva perso il suo cuore. Ella, che si chiamava Ilaria, era stata abbandonata da tutti, compresi i suoi familiari e per questo soffrì talmente tanto e talmente a lungo da perdere il suo

cuoricino. Lo cercò per giorni e notti, negli angoli più riposti della sua casa, persino in giardino e in soffitta. Niente. Era scomparso, o meglio, forse lo avevano rapito. Ma chi, e quando? E dov'era? Il suo petto era ormai piatto: nessun sussulto, nessun sobbalzo, tutto taceva.

Non era morta, a dire il vero, solo che viveva come le piante e tutti gli esseri vegetali che si nutrono, respirano, dormono ma non trepidano, non sentono nulla dentro di loro. E pensare che la piccina era così sensibile: amava tutto e tutti.

Una notte, o meglio era quasi l'alba, Ilaria ebbe una visione: aprì gli occhi e immaginò che al posto del suo cuoricino ci fosse un puntino luminoso.

«Chi sei?», gli chiese sorpresa, ma contenta.

«Sono Lumicino e sono venuto dal cielo per aiutarti».

La piccola fu felice, si sentiva meno sola e Lumicino era come un terzo occhio per lei, per cercare meglio quella cosa così importante che le mancava. E così cominciò la vita di Ilaria con il suo nuovo amico.

Erano inseparabili: dormivano, mangiavano e giocavano sempre insieme. Facevano anche i compiti per la scuola, aiutandosi l'un l'altra. Passeggiavano e facevano la spesa, cucinavano e mettevano a posto la casa, ridevano e piangevano senza mai, però, la speranza di ritrovare il cuore.

Quando, la sera, le stelle sorgevano e si potevano ammirare perché il cielo era terso e la tramontana aveva spazzato via tutte le nuvole, Lumicino si affacciava alla finestra e sospirava: «Oh, come vorrei essere lassù con voi! Ma non mi sono pentito di essere venuto in soccorso di Ilaria sulla Terra, anche perché sono convinto che la nostra impresa avrà buon esito. Per questo, però, prego soprattutto la Stella Polare, la più potente, di non abbandonarci e di aiutarci».

Tutto tacque.

Era così difficile accaparrarsi il favore della Regina delle stelle così bella, così misteriosa, così visibile ma inafferrabile. Lumicino doveva tornare lassù, cercare Stella, parlarle personalmente e donarle una pera d'oro che si trovava sulla Terra, in una regione conosciuta solo a una fata di nome Smartie. Ora,

quindi, il compito si faceva sempre più arduo. Ilaria venne a conoscenza di questo progetto e pregò Lumicino di rimanere con lei, senza avventurarsi oltre. Ella era contenta così, con il suo amico venuto dal cielo. Ma Lumicino era deciso a riportarle Cuore.

Il lunedì seguente, preparò i suoi bagagli – una piccola urna in cui avrebbe viaggiato –, salutò Ilaria che pianse, pianse fino a che non lo vide sparire nel cielo azzurro.

Lumicino arrivò presto a casa sua. Andò dai suoi e raccontò dapprima la storia della sua amica terrestre e poi il suo progetto con Stella Polare. Tutti – sì, perché Lumicino aveva ben cinque sorelle – lo ascoltarono, ma quando sentirono che Lumicino voleva recarsi a cercare la pera d'oro da donare a Stella, allora no!

«Tu non ti muoverai più da qui!», dissero in coro.

«Ci teniamo troppo a te. Non abbandonarci! Capiamo che ritrovare il cuore di Ilaria è un'impresa meravigliosa, ma tu possiedi una famiglia e non la puoi trascurare così!».

Lumicino rispose rivolgendosi a loro così: «Oh, sorelline, vi prego, lasciatemi andare. Sono anni che sogno dentro di me di poter essere d'aiuto a un terrestre, perché mi sono simpatici e poi... perché io... non ho mai visto un cuore!».

Le stelline furono convinte: un cuore! Un cuore umano, quello che possiedono gli astronauti e che mettono così in pericolo quando vanno a girovagare per la Luna, Marte, Urano, Venere. E come sarà codesto «coso?» Piccolo, grande, verde, rosso, magari parlante oppure muto come un pesce.

Bene, ora vi era l'approvazione generale di tutti. Lumicino si rinfrescò, mangiò un piccolo raggio e si riposò.

Che avventura lo aspettava! Innanzitutto la pera, e mentre riposava pensava: «E io, dove la trovo la fata che ha la pera d'oro?».

Ma si addormentò subito. Quando si svegliò, partì. Ritornò sulla Terra: atterrò nel bel mezzo di una catena di montagne così alte, così bianche e così belle.

Girovagò un po' senza meta. Arrivò in un paese, ma non poteva certo chiedere dove si trovasse la fata. Triste e sconcertato, entrò in una casetta calda e accogliente. Aveva freddo: si mise vicino al caminetto, aveva anche fame e prese un po' di cioccolata

calda dalla tazza di una bambina bionda che era lì dentro. La piccola fece caso a lui che subito disse: «Sssh, non fiatare. È pericoloso».

La bimba rise, rise così tanto che il resto della gente che era lì cominciò a guardarla.

«Non è nulla», disse.

Lumicino era sorpreso. Cosa voleva dire tutto ciò? Forse era la fata? Aveva ragione. La bella bambina era proprio lei, e il caso aveva voluto che si incontrassero quasi subito.

Glielo disse «a un orecchio» la coccinella che, prima di partire, le sorelline gli avevano regalato.

«È lei, proprio lei, la fata che cerchi e ti sta aspettando per portarti a prendere la pera d'oro».

Lumicino era felice.

La bimba si allontanò, lo raggiunse e gli disse: «La pera è dall'altra parte della Terra, in una regione sconosciuta. Devi recarti da mia sorella, che ti darà altre istruzioni».

Lumicino la ringraziò e ripartì subito. La strada era molto lunga, ma fortunatamente lui poteva volare. Attraversò città, paesi, valli, laghi, pianure, deserti, catene montuose. Era proprio bella,



la Terra! Così colorata, così multiforme, così variegata, così ricca di genti così diverse fra loro! Arrivò alla meta. Lo capì quando la coccinella gli disse di fermarsi. Il posto era meraviglioso, sembrava situato su di un arcobaleno e la fata vi regnava sovrana in un castello.

«Toc toc», bussò Lumicino.

«Chi è?», chiese un servitore dall'interno.

«Aprimi, per favore, cerco la fata, mi manda sua sorella».

«Vieni, accomodati».

Il servitore lo fece entrare e lo pregò di attendere. Lumicino aspettò un po' e la fata venne: era vestita interamente di rosa, era meravigliosa!

«Ciao, piccola sorgente di bontà, oltre che di luce!», lo apostrofò la fata.

«Ciao, splendido esemplare del mondo magico!», replicò Lumicino. E così furono subito amici.

«Ti manda mia sorella?», chiese la fata.

«Sì, perchè devo avere assolutamente al più presto la pera d'oro, altrimenti c'è il rischio che una mia amichetta terrestre rimasta senza cuore possa morire da un momento all'altro. Quindi, ti prego, dammi la possibilità di aiutarla!».

La fata, commossa dal racconto di Lumicino, lo fissò talmente tanto e talmente a lungo da impossessarsene. Erano fusi, ormai, un'unica cosa.

Uscirono dal castello, s'incamminarono verso il bosco, raggiunsero la fonte d'acqua più vicina alla dimora regale e... ecco l'albero dalle pere d'oro!

Oh, come erano belle, splendenti, così ben forgiate, ma quasi quasi appetitose. Si trovavano in un posto magnifico: una conca circondata da alti fusti di faggi, abeti, pioppi che insieme formavano una spirale con le più basse querce più centrali, e poi gli alberi da frutto proprio intorno alla pozza d'acqua che riempiva lo spazio come fosse l'ombelico del posto!

Descriverlo non è facile, tanto era affascinante e strano, così singolare che sembrava un'oasi unica al mondo. L'alba e il tramonto confondevano i loro colori dipingendo l'aria.

E l'albero dalle pere d'oro era il dono che la Natura aveva of-



ferto a quel posto incontaminato. Essa, durante un'occasione che non sto qui a raccontare, anche se sarebbe molto interessante, attraverso un incantesimo aveva preso tutti i cuoricini di bambini morti per malattia o per disgrazia e li aveva trasformati in frutti dorati perché fossero immortalati e quindi resi più preziosi e in-trovabili per non essere più feriti.

Ecco dove era il cuore di Ilaria. Natura aveva pensato bene di proteggere quell'esserino così ferito affinché potesse vivere in se-rena pace in un mondo di beatitudine.

Ora che Ilaria viveva desiderosa di riaverlo, Natura aveva provveduto che ciò avvenisse con la promessa, però – e questo Lumicino lo lesse sull'albero a chiare lettere – di proteggerlo co-me se fosse il gioiello più prezioso.

Lumicino prese la pera dove c'era scritto il nome di Ilaria (era tanto pesante) ma, con l'aiuto della fata, s'incamminò verso il paese di Ilaria.

Miracolo! Più camminavano, più il frutto duro e compatto sembrava sciogliersi come neve al sole.

Quando arrivarono, era diventato proprio come Lumicino lo aveva immaginato: lo donò alla piccola che esultò dalla gioia.

Ancora oggi balla, ride, scherza, scrive a Luminico e alle fate che sono sicuramente i suoi migliori amici.

E guai a chi prova a scoprire il suo segreto!

Ormai la sua vita ha un senso, un senso che conduce all'Amore!

IV

Quando ho cominciato a stare veramente male (ero da anni bulimica), vivevo ormai da sola nella mia casa in cui, per poterla mantenere, affittavo le stanze a ragazze tutte simpatiche e carine, studentesse e/o giovani lavoratrici che venivano da ogni parte d'Italia. E' stato quello un bel periodo in cui io, pur lavorando già a scuola anche se precariamente, arrotondavo lo stipendio con i soldi che mi davano ed, in più, loro mi facevano tanta compagnia.

Avevo ventisei anni e tutto «sembrava» andare bene. Ma, trascorso qualche anno, dopo aver invano anelato l'amore di Marco, impegnatissima come al solito sul lavoro e per lo studio (frequentavo un corso di specializzazione post lauream e mi stavo abilitando all'insegnamento) ecco che arrivò a casa Roxana, una commercialista belga che si accorse subito che qualcosa non andava per il verso giusto. In effetti, mangiavo sempre di meno e mi muovevo sempre di più. Roxana la sera, quando io non cenavo, gridava: «Anorexia, anorexia!».

Dopo che la mamma di Marco venne a riprendersi i mobili che mi «aveva prestato» per mettere su casa (col figlio!), crollai. Mia madre mi accolse di nuovo a casa sua, cercò sinceramente di «raccolgermi col cucchiaino», sentii profondamente che entrambi i miei genitori erano sinceramente preoccupati per la mia salute e non più paradossalmente arrabbiati con me per la mia magrezza. Proprio lì nacque la fiaba «Paideia», parola greca che significa educazione. Avevo accettato di morire per nascere nuovamente. L'anno trascorso nella mia casa d'origine, non fu facilmente gestibile né da me né dai miei. Nonostante le varie ricadute, lasciai che mi tendessero la mano insieme alla mia psicoterapeuta Giovanna, all'ABA (Associazione Bulimia e Anoressia) e persino alla cartomante Adela, che allora andava per la maggiore. Insomma, tutto poteva contribuire alla mia guarigione.

PAIDEIA

C'era una volta una bambina che si chiamava Paideia. Abitava con i genitori in un paese non lontano da qui, il paese dei Germogli.

Sì, perché dovete sapere che in questa regione non facevano altro che crescere piccole gemme che non fiorivano mai completamente. Erano molto graziose, sembravano gioielli di vario tipo, varie sfaccettature, vari colori, ma non sbocciavano mai.

Allora le case, i boschi, le vallate erano tutti ricoperti, in tutte le stagioni, dai Germogli da cui prendeva appunto il nome il paese di Paideia.

Un giorno capitò lì un signore sconosciuto, mai visto prima, che non sapeva neanche egli perché fosse arrivato là. Bussò alla prima porta che incontrò sulla sua strada. Nessuno rispose. Allora alla seconda, poi alla terza e così via.

Insomma, bussò a dieci porte diverse, ma nessuno aprì.

«Che sia disabitato, questo posto?», disse fra sé.

Continuò. Finalmente si fermò proprio davanti alla casa della fanciulla.

«Entrate, buon uomo», disse, aprendo l'uscio la mamma della bambina.

«Oh grazie», disse, «non sapevo proprio dove andare».

«Chi siete e da dove venite?», chiese la donna

«Non lo so», rispose l'uomo

«Come, non lo sapete!», esclamò anche Paideia che nel frattempo aveva raggiunto i due.

«Oh, piccola cara, sapessi! A un certo punto della mia vita ho smesso di sapere chi sono. È successo non molto tempo fa, prima della nascita della mia adorata bambina. Allora, dicono gli altri, i miei parenti più vicini e la gente del paese, ero un tranquillo artigiano che sapeva lavorare bene il legno: costruivo armadi, sedie, piccoli oggetti ornamentali e possedevo, per questo una piccola bottega non lontano da casa. Mi sono sposato con la ragazza più bella, e mi è nata una figlia. Dopo di che, ho perso completamente il senso di me stesso. Ora non so oltre

quello che vedo e non più indietro di quello che è stato adesso. È per questo che ho deciso, anche se con sommo dispiacere nei confronti delle mie donne, di partire e cercare di capire cosa è successo».

La famiglia tutta, compreso il padre e i fratelli più grandi e i più piccoli, tutti maschi, ascoltarono esterrefatti il racconto del signore giunto da lontano.

Erano tutti intorno al focolare della casa, raccolti, come rannicchiati, e più egli si dilungava e più i loro occhi si spalancavano di curiosità. Non avevano mai udito un racconto così strano, quasi di magia!

Sì, sapevano di certi fatti che di tanto in tanto accadevano nel paese, ma... così... no! Non osarono far domande per non interrompere e... rompere quella strana atmosfera che piano piano si creò.

Quando l'uomo finì, Paideia disse: «Intanto ti daremo un nome, ti chiameremo Ghio. Poi potrai stare qui con noi per un po'...» e guardò prima la mamma, poi il papà, come per ricevere la loro approvazione, semmai avesse osato troppo.

Allora non parlò più, ma si tranquillizzò quando il papà seguì il discorso: «Dicevamo, appunto, rimarrai qui e così, piano piano, forse qualcosa riuscirai a scoprire. Se vorrai, potrai lavorare. Ti potrà aiutare e, sinceramente, aiuterà anche noi che siamo così tanti e così poveri».

Ghio accolse la calda offerta e ringraziò cortesemente. Baciò la bimba sulla fronte e andò a riposare, perché era stanco morto.

Tutti gli altri rimasero ancora un po' attorno al fuoco, discutendo dell'accaduto. Poi, cominciò a scendere la notte, rimase solo l'ultimo ceppo di legna accesa che piano piano si spense. Tutti, uno per uno, si ritirarono pensando e ripensando alla storia di Ghio.

Il nuovo giorno sorse e con esso tutto Germogli: il gallo e la gallina per primi, poi seguirono gli uccellini del mattino, il cagnolino della signora Fiffi e il gattino della signora Faffi, il fornaio cominciò a fare il pane e il garzone distribuì per le case il latte.

I bambini si svegliarono più tardi di tutti gli altri, lamentandosi di non voler andare a scuola. Non sentivano, a quell'ora erano tutti sicuramente sordi, nonostante le numerose chiamate. I papà andavano a lavorare e le mamme preparavano, appunto, la colazione a quei piccoli sconsiderati...

Anche Ghio si svegliò tardi, quella mattina, ma bene. Aveva proprio riposato, sognato e ora si sentiva più sereno. Decise di lavorare, come gli era stato suggerito.

Si mise subito alla ricerca degli arnesi e si cercò un posticino dove potesse agire indisturbato.

Ma, ohimè, non ricordava neanche quello! E quali arnesi avrebbe dovuto prendere?

E come si tagliava, per esempio, un pezzo di legno?!

Era veramente disperato. Dalla vergogna, se ne andò per il bosco. A testa bassa camminò a lungo, senza mai fermarsi.

Paideia, nel frattempo, volle salutarlo prima di andare a scuola.

«Ghio, Ghio», chiamò, ma nessuno rispose.

«Ghio», ancora niente.

Si preoccupò. Chiamò i genitori e i fratelli.

«Ghio è scomparso, non c'è più!», esclamò piangendo.

«Dove sarà andato?», disse la mamma.

«Oh, non preoccuparti, sarà in giro con il suo cuore!», disse il papà, «lasciatelo stare».

Ma Paideia non ascoltò. Per la prima volta nella sua vita decise, di nascosto ai genitori, di non andare a scuola e di andare a cercare il suo amico.

Anch'ella prese la strada che portava al bosco. Cammina, cammina, non vide proprio nessuno. C'erano solo gli uccelli, qualche volpe le attraversò la strada, ma di Ghio nessuna traccia. Si fermò un po' e si sedette ai piedi di una grossa quercia. Si addormentò.

Fu risvegliata da uno scoiattolo.

«Senti», disse piano, «io so dove è andato Ghio. Prendi quel viottolo lì, giù in fondo, e segui sempre dritto finché non troverai una casa. Fai attenzione, però. Purtroppo quella è una casa maledetta e io non ho potuto avvertire Ghio di non andarci. Ma,



mi raccomando. Se vuoi salvare la tua pelle e quella del tuo amico, fa attenzione!».

Lo scoiattolo sparì, salendo veloce sul tronco di un albero e inoltrandosi tra i cespugli. Paideia non credette ai suoi occhi e alle sue orecchie. Uno scoiattolo che parlava!

«Ma, sì», pensò fra sé, «il regno della magia esiste veramente!».

Detto questo, appena fece per alzarsi, comparve una fata.

«Buongiorno», la salutò cordialmente

«Allora ci credi, eccomi in tuo aiuto. È così che vengono premiati i bambini che credono a un pizzico di magia. Dammi la mano e vieni con me. Io sono Arianna e conosco il segreto di Ghio. Dobbiamo andare a liberarlo, perché egli fu prigioniero di un incantesimo della maga Giordana, una grossa e grassa quanto malefica fattucchiera che lo prese a caso sulla terra per poter provare che effetto facevano certe erbe sull'uomo. Disgraziatamente è capitato proprio a un buon uomo come lui e ora, per liberarlo, basta uccidere Giordana che però, quasi sempre, è imprevedibile. Bisogna attraversare il fiume che è molto pericoloso, ma sulla sponda opposta vi è la residenza della maga. Attenzione! È completamente circondata dal fuoco,

che ella tiene perennemente acceso per spaventare chiunque si voglia avvicinare. Ghio è stato preso di nuovo in trappola, ecco perché sarà già arrivato là, senza alcuna difficoltà. Ora tocca a noi, se vogliamo salvare lui e con lui sua moglie e la sua piccola, che lo aspettano a braccia aperte».

S'incamminarono.

Arianna aveva ragione. Incontrarono il fiume, lo attraversarono. Paideia sentì subito dove era più pericoloso. Era come se fosse stata risucchiata verso il basso. Ebbe un po' paura, ma la presenza rassicurante della fata la tranquillizzò.

Arrivarono esauste alla riva opposta. Si fermarono un po', ma per poco, perché era pericoloso.

Ripresero a camminare.

«Ora sei invisibile», disse Arianna a Paideia. Attraversarono il fuoco, lì dove potevano farlo ed entrarono nella casa.

Giordana non c'era. Ghio giaceva come morto per terra, privo di sensi.

«Oh, povero amico mio!», esclamò la piccola, chinandosi vicino a lui.

Arianna si commosse per la dolcezza della bambina ma, in modo risoluto, la pregò di non esporsi troppo perché Giordana poteva arrivare da un momento all'altro e il fatto di essere invisibili non le proteggeva completamente, perché lei se ne sarebbe accorta, prima o poi.

Dovevano fare in fretta. Presero, una per i piedi e l'altra per le braccia, il corpo di Ghio e con fatica uscirono fuori. E come potevano portarlo fino a casa? Egli non accennava a svegliarsi.

A un tratto, ecco Giordana.

«Oh, no!», esclamò Arianna, «e ora, come faremo così conciate senza un aiuto?».

«Idea!», esclamò, «chiameremo il re degli angeli, Bonnie, che lo porterà in volo fino a casa».

Arianna lo chiamò, Bonnie scese tempestivamente a prendere Ghio e lo portò in volo nel bosco, al sicuro. Nel frattempo Arianna doveva eliminare Giordana, altrimenti non sarebbe andata via tranquilla sapendo che prima o poi avrebbe potuto scovarli. Ma non ebbe il coraggio di farlo, le fece troppa pena,

nonostante la sua cattiveria. La vide così vecchia, malconcia, sola.

«Per questo», pensò, «è così cattiva».

Allora decise di trasformare in bene quello che era male in Giordana.

«Non puoi farlo», disse una voce dall'alto, «è come pretendere di eliminare il male dalla Terra. Giordana è e resterà, purtroppo, così. L'unica cosa che si può fare è proteggere tutti voi da ogni altro intervento malefico. Ma, ormai, Giordana sa da sola che non deve più intervenire. Ha capito, lo vedi? Se ne sta tutta sola sulla sua sedia a dondolo, ormai talmente vecchia e appesantita dalle sue malvagità da non riuscire a muoversi. Andate via tranquilli».

Arianna e Paideia uscirono dalla casa, s'incamminarono e incontrarono Bonnie nel bosco.

Si congedarono dall'angelo e Paideia, con un piccolo bacio sulla guancia, svegliò Ghio. Tutti e tre, felici che l'impresa fosse andata per il meglio, si diressero verso la casa più bella di Germogli.



Tutti li aspettavano e vennero messi subito al corrente dell'accaduto. Paideia fu perdonata dal papà per non essere andata a scuola e Ghio, tenendola in braccio, le promise di invitarla al suo paese – di cui ora ricordava il nome: Maraviglia – per farle conoscere sua figlia.

Con le lacrime agli occhi si salutarono.

Questa è una delle favole che preferisco.

Nella realtà, la mia compagna dagli occhi chiari era allora Martina, la sorella di Marco. Soffriva di cleptomania ma io, finita la storia con il fratello, divenni una delle sue migliori amiche. Abbiamo condiviso bellissimi momenti insieme, pur nella malattia, e lei era nel mio cuore. Nel clou dell'anoressia, andavo spesso al laghetto dell'Eur dove camminavo tanto da sola, già decisa però, ad abbattere il muro dell'incomunicabilità. Avevo conosciuto di sfuggita un'illustratrice di libri per l'infanzia con la quale speravo di poter instaurare un rapporto di collaborazione per le mie storie che cominciamo a scrivere. Ma si defilò quasi subito ed io attuai quel piano con la fantasia. Immaginai di incontrare per caso una amica che sarebbe diventata, nella vita, un'alleata preziosa e ho tessuto così da sola «le trame della mia salvezza». Il corpo funzionava poco, ma l'anima era più viva che mai per trascendere quella realtà così devastante. Martina aveva provato a rubarmi le poche energie che mi erano rimaste, ma i suoi grandi fanali azzurri si incontrarono con i miei (verdi), in un momento di difficoltà per entrambe, e fu pace. Martina è la mamma di Alessia e per questo viveva già nel mio mondo magico. Il nutrimento per noi può essere anche solo quello dell'anima se ci sembra troppo ingombrante quello materiale a patto che, man mano che andiamo avanti, non diventi il cibo che assumono nell'aldilà!

E aldiqua? Il laghetto con le paperelle? Le illustrazioni che più tardi ha effettuato mia figlia, frutto del mio corpo e non della fantasia? Come rispondere alle domande dei bambini nati da poco se non conosciamo la vita? Andate da Giolitti all'Eur a Roma ed io sarò con voi con il pensiero e con il cuore. Provate, se vi va, a fantasticare una situazione nuova, un paesaggio colorato, un personaggio strano e cominciate con loro a camminare tenendoli per mano.

IL LAGO DEGLI ANGELI



C'era una volta una bambina di nome Sissi, che viveva con la sua famiglia vicino a un lago che si chiamava Peo.

La bimba, di appena sette anni, amava trascorrere ore interminabili in riva alla distesa d'acqua. Le tenevano compagnia anatre, papere, uccelli con piccole e grandi ali, neri e bianchi e qualche passante straniero, per lo più, in quanto quel posto era abbastanza lontano dal centro abitato. Qualcuno si divertiva anche a remare con semplici zattere costruite artigianalmente e la bimba, così assorta nel guardarli, sperava un giorno di poterlo fare, attraversare mari, oceani e finire, chissà, su un'isola deserta, dove avrebbe trovato un giovane pronto ad amarla.

Sissi non aveva né fratelli, né sorelle.

Una sera, all'ora del crepuscolo, quando il sole sta per tramontare e tutto si tinge di rosa e di rosso, arrivò da lontano una

fanciuletta poveramente vestita. Aveva un'aria triste, sembrava sola al mondo. Si guardava intorno: aveva le mani nelle tasche del suo cappotto, forse aveva freddo. Si avvicinava a piccoli passi, forse aveva paura.

Sissi la vide subito: «Chi sei?», le domandò quando fu abbastanza vicina per parlarle.

«Ciao, mi chiamo Eleonora», disse l'altra guardandola negli occhi.

Quattro gemme azzurre s'incontrarono e due boccioli di rosa si misero a chiacchierare. Diventarono subito amiche. Al tramonto si avviarono verso casa insieme: Sissi presentò la nuova compagna ai genitori, e così disse: «Vi prego, teniamo un po' con noi Eleonora», che si presentò e raccontò che era stata cacciata dalla matrigna, invidiosa della sua bellezza e bontà.

Ella, con il cuore gonfio di dolore, era dovuta partire e lasciare il suo papà, malato e bisognoso di cure, con quella donna malvagia. E ora, dopo tanto camminare, dopo aver attraversato tante contrade, tante terre, tanti boschi e fiumi, con l'aiuto di pietosi traghettatori era giunta lì a Peo.

Mamma Ale e papà Trudi furono ben lieti di accontentare la loro figlioletta e accogliere la piccola sventurata.

Cominciò così per entrambe un periodo felice. Sissi andava a scuola con Eleonora poi, dopo pranzo, facevano i compiti insieme in riva al lago e... poi capriole, nascondino, mosca cieca, le bambole, gli orsacchiotti... tutti i giochi erano per loro. E come si divertivano! Chiacchieravano spesso a lungo, si scambiavano confidenze... insomma, stavano proprio bene insieme.

Ma ecco che un giorno, mentre le due bambine stavano facendo beatamente merenda sul prato, comparve improvvisamente, davanti ai loro occhi, un lugubre personaggio molto simile alla matrigna della piccola Eleonora.

«Ah, siete qui piccole stregchette», le apostrofò spaventandole, «ora che scovato, vi mangerò a pezzetti, una alla volta!», continuò.

«Oddio, ma chi sei?», chiesero all'unisono le bimbe, «e cosa vuoi da noi?».

«Sono l'Ombra di Crudelia, la mamma non mamma di Eleo-

nora, e sono qui per togliervi di mezzo, secondo la sua volontà. È da tempo che vi sto cercando, proprio da quando Eleonora è andata via. Crudelia vuole vivere tranquilla, sapendo che la figliastra è morta. Ora mi tocca fare un doppio lavoro perché tu, Sissi, sei diventata il suo angelo custode. E allora ammazzerò tutt'e due».

Detto questo, sparì, lasciandole interdette e piene di paura. Quando sarebbe tornata? Per quanto tempo avrebbero dovuto vivere in quel clima di terrore?

Cosa dire ai genitori, che sarebbero morti di angoscia se avessero saputo una cosa del genere? Oh, cosa potevano fare così piccine e così indifese, in balia di una vecchia pazza e della sua Ombra?

Si misero a piangere disperate, noncuranti del tempo che passava. Erano ormai calate le tenebre, era buio e l'aria più fresca. Forse era molto tardi e loro erano sole, lì al lago. Avevano freddo e paura.

«Che facciamo?», disse Sissi quando si asciugò l'ultima lacrima che le scese sul viso.

«È tutta colpa mia!», disse Eleonora che si sentiva responsabile dell'accaduto.

«Ma che dici?», la consolò l'amichetta accarezzandola dolcemente.

S'incamminarono per tornare verso casa. I genitori erano preoccupati e chiesero subito a loro che cosa fosse successo.

Inventarono una scusa e andarono subito a dormire. Nel loro lettino rosso a castello, le voci da giù salivano su e da su scendevano giù. Così per tutta la notte.

Erano agitate, finché all'alba finalmente si addormentarono. Ed ecco che, ad entrambe alla stessa ora, comparve in sogno una splendida fata.

«Bimbe, non abbiate paura: ci sono io che vi aiuterò. Mi chiamo Giovanna e vi starò sempre vicino. Voi, in cambio, dovrete inventare una fiaba per me, perché io le adoro! Mi piacciono i personaggi del mio mondo descritti da voi umani perché è come se li vedessi riflessi in uno specchio e poi mi piacciono le immagini e i colori. Quanto al resto, state tranquille».

Al mattino le bimbe, appena sveglie, si raccontarono precipitosamente il loro rispettivo sogno: dicevano le stesse cose.

«Bah», disse Sissi, «che mistero!».

«Sì», replicò Eleonora, «solo, come facciamo a regalare alla fata una fiaba, se non le abbiamo mai inventate?».

«Oh, io so disegnare!», esclamò una.

«E io?», esclamò disorientata l'altra.

«Beh, proveremo. Del resto è l'unica soluzione che ci rimane».

Scesero per colazione. A scuola furono molto distratte e, finalmente, nel pomeriggio si recarono al lago.

«Dai, inventa qualcosa, io comincio a disegnare!».

E così cominciarono a tessere le trame per la loro salvezza.

Eleonora provò: «C'era una volta...».

«Ma che scrivo?», pensava fra sé guardando Sissi che colorava una papera sul lago, vicino a una casa.

«Mah, c'era una volta... ecco... un brutto anatroccolo...».

E così continuò, scrisse, la mano le volava leggera sulla carta. Immaginò, inventò, scrisse ancora. Guardava l'acqua e scriveva, guardava il sole e scriveva.



Le piante mormoravano: «Brava, dai, continua così», e gli uccellini facevano un girotondo intorno alle loro teste come per formare due aureole.

Il tempo passava, il caldo diminuiva.

Passò di là anche uno strano animale, che le vide così assortite e disse: «Sembra proprio un quadro di... come si chiama quell'artista famoso? Boh, a dire il vero sembrano due piccoli angeli baciati dal Signore».

Era proprio così.

La brezza accarezzava i lunghi capelli biondi di Eleonora e quelli scuri di Sissi e sollevava leggermente le loro gonnelline di seta azzurra e gialla, e le formichine facevano loro il solletico camminando sui loro piedi nudi.

«Che ora è?», chiese Sissi, terrorizzata dall'idea che Ombra potesse tornare.

Ma ormai avevano quasi terminato. Rilessero la storia illustrata. Ancora una volta avevano fatto tardi e già la luna compariva nel cielo.

Arrivò Ombra: «Ah, è arrivata la vostra ora!», disse ghignando.

E, mentre era sul punto di afferrarle per portarle lontano, ecco Giovanna.

Arrivò su un cavallo alato, velocissimo. Afferrò lei per prima le piccole e il cavallo, con una zampata, buttò a terra tramortita la vecchia strega. Volarono, volarono finché poterono: la nebbia riuscì a fermarle.

«Sediamoci qui», disse la fata alle bambine. «Ora, scampato il pericolo, mostratemi il vostro lavoro!».

Già sapeva Giovanna cosa avevano combinato le due. Era stata la loro musa ispiratrice e non le aveva mai abbandonate. Accettò il regalo di buon grado.

«Ora rimarremo qui insieme, se lo vorrete», disse loro sorridendo.

«Oh, sì, non lasciarci mai!», dissero con entusiasmo le bambine.

Ancora oggi Eleonora e Sissi dedicano il loro tempo libero a scrivere fiabe e a illustrarle ogni volta che un bambino o una



bambina in difficoltà glielo chiede. Memori dello scampato pericolo, sono ben felici di salvare, in quel modo, l'innocenza dalla malvagità.

VI

S. L. era l'alunna che ebbi la prima volta che insegnai in una scuola media in qualità di docente di sostegno. Era bella, ma la sua storia rischiava di finire in un manuale di psichiatria. La definivano psicotica, schizofrenica, autistica... Mi faceva dannare e mi mostrava l'irreparabile. Ed io mi trovavo sempre a riflettere sulla mia condizione che invece poteva subire modifiche, volendo.

Ma io ancora non ero del tutto pronta per cambiare. A colazione un caffè, a pranzo una mela, a cena accettavo che mia madre mi preparasse il filetto che mangiavo con il solito rituale: la solita passeggiata intorno al palazzo subito prima, gli esercizi di bioenergetica che praticavo da anni e poi... a letto presto con un libro della Von Franz (intorno alle fiabe) e qualche goccia di Valium.

ZILÙ

Una volta, in un paese chiamato Sila, viveva una bambina di nome Marina e suo fratello, Nadino. Erano rimasti orfani di padre e di madre e continuavano a vivere con i nonni in campagna.

Nadino aveva sedici anni e sua sorella quattordici: erano bellissimi, biondi con gli occhi color del mare. Frequentavano regolarmente la scuola ed erano anche molto bravi. La loro maestra era contenta di loro e li lodava sempre. Avevano molti amici, che rendevano la loro vita piena di entusiasmo.

Felicina era la nonnina più bella del mondo, Sussurri il nonno più bravo. Preparavano ricche merende ai compagni dei

nipotini quando allietavano la loro casa. Forse avrebbero desiderato che fossero ancora vivi i loro figli, ma... pazienza! Si accontentavano di quello che avevano.

Così la vita trascorreva felice a Sila, proprio come in una favola, per l'appunto!

Si incontravano sui prati in primavera e giocavano a nascondino o a girotondo. Poi si divertivano a costruire case di cartone o interi paesi di polistirolo, che poi coloravano con le tempere o con gli acquarelli. E poi lasciavano i loro lavori così, affinché tutti potessero ammirarli, magari offrendo anche qualche piccolo dono. Col tempo, divennero famosi in tutto il mondo.

Ma il loro capolavoro fu la cattedrale di Notre-Dame, che conoscevano bene per averla vista in un viaggio in Francia. Nadino, una volta lì, aveva avuto un'illuminazione: un volto bellissimo, quello del suo papà, i cui occhi lo incoraggiavano a dedicarsi all'arte, a dipingere, a disegnare.

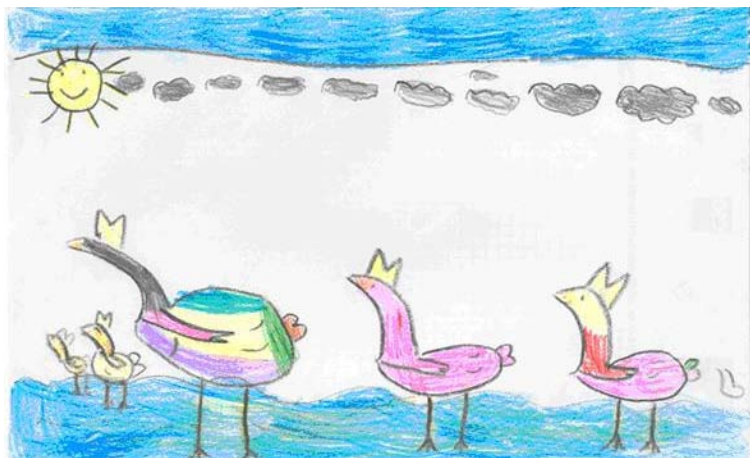
A Marina, nella Chiesa Nuova di Roma, era comparso il suo angelo custode: una voce molto simile a quella di sua madre le disse: «Mia piccola, continua a scrivere, scrivi, componi fiabe per i bambini».

Ed è per questo che i due fratellini trascorrevano il loro tempo libero con i colori e la penna.

Un giorno Marina passeggiava nel bosco con suo fratello, che però era pensieroso: l'acqua scendeva giù a valle riempiendo spazi di terraferma e formando piccoli laghetti che, a quell'ora del tramonto, riflettevano luci e ombre, colori tra il bianco, il rosa e il giallo.

Uno gnomo comparve: era nascosto tra le radici di una grossa quercia. Ogni tanto compariva anche sulla strada un cespuglio di gelsomini o delle margherite che la bimba raccoglieva. C'erano anche grandi distese di erba rada, su cui i due fratelli si stendevano a prendere il sole dopo aver fatto un bagno fresco nella sorgente.

Veniva proprio voglia di scrivere e... scrivevano: piccoli pensieri che le rondini che passavano di lì prendevano e portavano chissà dove.



A un certo punto arrivò dal cielo un angelo.

«Salve, cosa fate?».

I bambini sorrisero.

«Chi sei?», gli chiesero.

«Sono un angelo mandato dal Signore per portarvi in cielo, dai vostri adorati genitori».

«Oh, che bello!», esclamarono i due.

Poveri bimbi! Non potevano sapere che Zilù era un porco con le ali che stava cercando di raggiurarli per ordine di una malefica strega, Malibù, che li voleva distruggere perché era molto invidiosa di loro. Zilù era il suo terzo figlio, grasso come un maiale, stupido come un'oca, ma tanto buono, buono come il pane. Era sempre maltrattato dalla madre e dai suoi fratelli, Poco e Tanta, più belli e bravi di lui. Era il servo di tutti, costretto sempre a fare i lavori più umili.

«Vai a prendere la legna nel bosco, vai a prendere l'acqua alla fonte, pulisci la casa...». Così tutti si rivolgevano sempre al poverino. Zilù non sapeva neanche se era maschio o femmina. Si presentò ai ragazzi nudo come un verme.

«Allora, venite?», insistette cordialmente.

«Sì», risposero i malcapitati.

Mentre le ali del porco si facevano sempre più grandi per

accogliere Nadino e Marina, una splendida fata comparve dal fondo del bosco: «Lasciali!», ordinò.

Bella (questo è il nome della fata) era stata avvertita dalla mamma e dal papà dei due piccoli di correre loro in aiuto.

«Venite con me, piccini», e li prese, allontanandoli da Zilù. Ma... meraviglia delle meraviglie! Zilù lasciò i ragazzi, girò su se stessa più volte e... miracolo! Era diventato uno splendido giovanotto.

«Ma...!», esclamarono stupiti i due.



«Sì», affermò decisa Bella, «il cielo ha voluto liberarlo dalla sua prigionia. Come voi, del resto. Io sono venuta a riportarvi sulla terra quando stavate rischiando di prendere il volo per sempre. I vostri amati genitori hanno visto tutto dal cielo e vi hanno salvato. Ragazzi... è bello essere così pieni di fantasia, ma... come vedete, se questa è troppa rischiate di incontrare qualcuno che vi mette in pericolo e voi non ve ne accorgete».

Ora i due fratelli avevano compreso il segreto dei segreti: quello della vita nel bene e nel male, in cielo e in terra, rosa o turchina, positiva o negativa.

Passò un po' di tempo, tutti continuarono la loro vita felicemente e... indovinate un po' cosa accadde?

Bella sposò Zilù e tutti insieme, nonni compresi, andarono a vivere in quella casa, nel bosco...!

VII

È bianca la stagione della vita in cui l'innocenza e la purezza degli esseri quasi asessuati come noi, come gli angeli, come i gigli, ci vengono a cercare e viceversa.

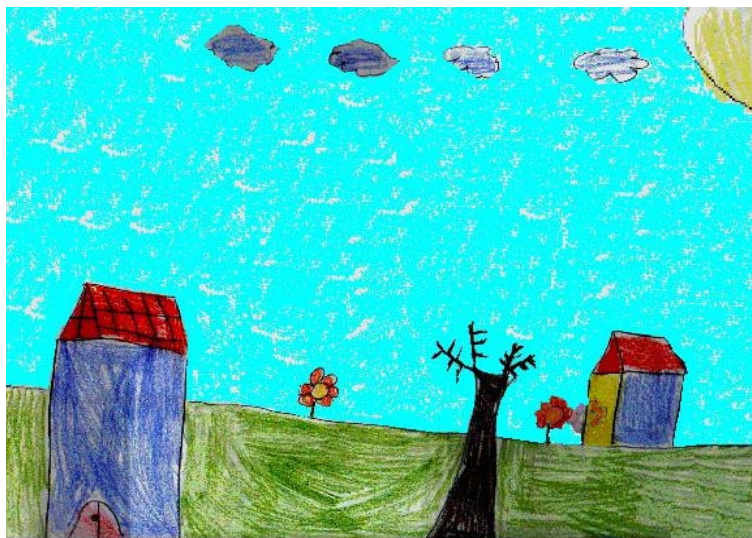
All'epoca, avevo un'amica che ancora oggi sento regolarmente pur essendo lontana da lei, Paola, che mi è stata molto, molto vicina nonostante il mio disagio e, lavorando con l'esoterico e nel mondo magico delle sfere sovrannaturali, quando stavo male mi diceva sempre: «Vai a cercare il bianco perché tutto ciò che possiede questo non colore ti può aiutare a guarire». E allora seguivo questo consiglio e, a partire dalla polvere di Gabriele, mi curavo anche così.

LA BIANCA STAGIONE DELLA VITA

C'era una volta una bambina talmente bella che tutti, quando la guardavano, si illuminavano: era come contemplare la luce della luna.

Era nata da due poveri contadini che l'avevano tanto desiderata. L'amarono fin dal primo momento e la chiamarono Avena. Crebbe quindi circondata dall'affetto di tutti, e questo amore si trasformò ben presto in un alone che circondò il suo corpicino per tutta la vita.

Questo strano attributo che la piccola aveva la rese particolare rispetto ai comuni mortali, in quanto ella emanava continuamente un fascino del tutto unico: era come se, quando camminava o si muoveva, ci fosse vicino a lei un'ombra bianca.



Imparò a parlare, a camminare e a giocare con i suoi coetanei. Questi cercarono sempre di capire cosa avesse di speciale Avena, ma non ci riuscivano facilmente.

Un giorno accadde che la sua famiglia si dovette trasferire in un altro paese.

La nuova casa era più bella di quella vecchia: piccola, confortevole, ben arredata e circondata da un piccolo giardino in cui trovarono un gattino bianco piccolo piccolo, ferito sul ventre. Avena lo prese subito in braccio, lo accarezzò, gli diede una ciotola di latte e lo coprì con un vecchio ma caldo scialle della mamma. Poi andò anch'ella a riposare, e pensò che avrebbe chiamato il suo piccolo amico Tabù.

Avena studiava, e quell'anno il suo primo giorno di scuola fu indimenticabile. Si presentò a scuola con il suo grembiolino nuovo, bianco e pulito e i capelli lunghi raccolti in una treccia. L'edificio scolastico era in aperta campagna, circondato dal verde dei boschi e vicino a una chiesa.

La maestra si chiamava Gioconda ed era anziana, un po' burbera, ma buona. La mamma, dopo averla accompagnata,

ritornò a casa e Avena si sentì subito felice in mezzo ai suoi nuovi compagni.

Trascorrevano i giorni e i mesi, le stagioni cambiavano, cambiavano i colori, i bambini crescevano, i vecchi s'incurvavano. La ruota della vita girava senza fermarsi, vorticosamente come una roulette. Gira, gira, gira capitò un giorno che si fermasse proprio su Fortuna. Ecco cosa accadde.

Ma dobbiamo tornare un po' indietro. Tabù, il piccolo amico di Avena, fu malato per molto tempo. Aveva spesso la febbre, la bava alla bocca, perse il pelo. Un giorno sembrò proprio che stesse per morire: era la vigilia di Natale e i preparativi fervevano. Tutte le famiglie, in tutte le case, preparavano gli alberi, i presepi, i pranzi sontuosi, i giochi.

Tabù si ammalò gravemente: Avena piangeva al suo capezzale. La mamma le accarezzava il capo per consolarla, ma capiva quanto soffriva. Prepararono una piccola tomba nel giardino. Le lacrime di Avena furono tante che bagnarono tutto il pelo del micino che, però, dopo ore di silenzio, starnutì.

«Dai, vivi!», gli disse la bimba, che non credeva ai suoi occhi. Tabù si era svegliato dal coma in cui era caduto. È vero: un solletico al petto, vicino al cuore, gli procurò lo starnuto che gli ridiede la vita. Aprì gli occhi, si guardò intorno, poi vide il sorriso della sua salvatrice e allora cominciò a parlare: «Mia piccola Avena, lo sai chi sono? Sono un principe del deserto. Un giorno la mia famiglia fu colpita da un'epidemia che sterminò tutti, purtroppo. Solo io andai nell'ospedale del mio regno...».

E così Tabù continuò a raccontare: dopo qualche giorno cambiò colore, diventando dapprima color nocciola, poi giallo e poi... bianco, ma... la voce sparì, si coprì rapidamente di pelo, le sue dimensioni si ritirarono e il muso si allungò. Era mostruoso.

I medici rabbrivirono. Non esistevano una terapia o medicine che potessero aiutarlo. Si riunirono per deliberare: «Non possiamo continuare a tenere nel nostro paese un essere così abominevole, sia pur un principe. Il nostro capo cosa decide?».

Il capo rispose: «Sì, avete ragione. Sono costretto a espellerlo da qui, affidandolo a una carovana di zingari che lavorano

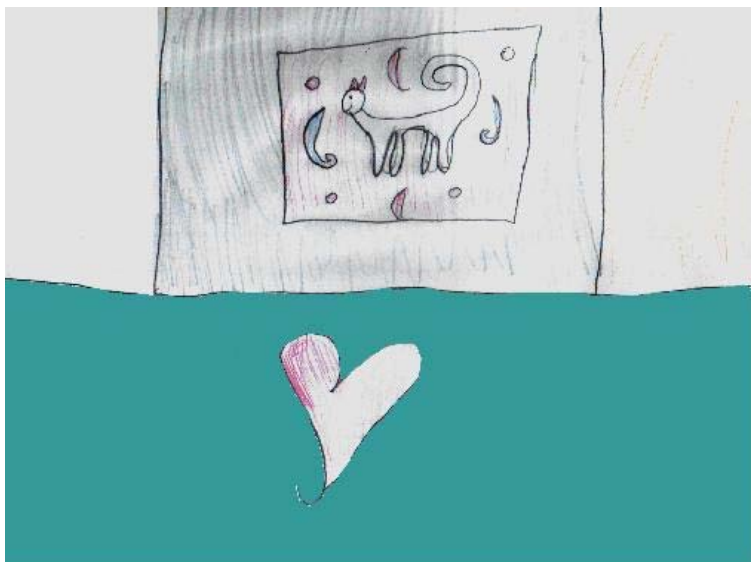
per il circo». E così cominciò la sua vita da girovago. Effettivamente quella gente lo prese con sé pensando subito di utilizzarlo nel loro lavoro: dapprima per intrattenere il pubblico e poi anche facendogli fare numeri speciali e pericolosi.

Povero principe! Che dolore, che tristezza, che sventura gli era capitata. Era sempre così solo. Faceva le sue apparizioni per sopravvivere.

Dopo circa una settimana, comparve in platea una donna così bella da sembrare una fata. In effetti lo era, però poteva vederla solo Tabù: egli fu abbagliato dalla sua presenza e ne fu influenzato al punto tale che, quando lavorava ed ella era presente, dava il meglio di se stesso. Era felice, perché comprendeva che qualcosa stava cambiando. La fata pronunciò una parola che solo lui percepì: «Scappa».

E così, dopo il numero della gabbia volante, uscì, camminò, passò attraverso i piccoli corridoi della tenda, attraversò il cortile chiudendosi il cancello principale alle spalle.

Li trovò la fata che lo aspettava.





«Scappa subito da questo posto e vai a cercare il Bianco!».

Detto questo, sparì.

Il gattino si mise in cammino. Attraversò mari e monti, soffrì la fame e la sete, sudò sette camicie, fu felice e triste, pianse e rise, dormì e fu desto. Alla fine, giunse indebolito e ferito proprio alla casa di Avena.

Ecco, finito il suo racconto la fanciulla si illuminò proprio della stessa luce che il principe aveva visto tra il pubblico qualche giorno prima, e ricordò le ultime parole che gli aveva detto la fata: «Vai a cercare il Bianco!».

Avena sorrise e mostrò la propria ombra: il suo colore era così candido che colpì subito Tabù e in breve tempo trasformò i suoi pensieri che, come cavalli pazzi, correvano a ritroso alla ricerca delle proprie regali fattezze.

In un momento tutto si oscurò: il cielo divenne nero, le luci si spensero, sembrava arrivata l'apocalisse. Il silenzio regnò su tutto e su tutti. Poi, improvvisamente, tornò tutto come prima.

Anche Avena si addormentò e poi si risvegliò: trasalì. Vide un uomo splendido di fronte a lei. Si baciarono subito. Dopo pochi giorni si festeggiò il loro matrimonio e vennero dal deser-

to tutti i sudditi del principe eccetto i medici che, mentendo per accaparrarsi il potere, lo avevano cacciato dal regno, causando tutto l'accaduto,

E vissero tutti felici e contenti in un'atmosfera sempre a...
pois!

VIII

A questo punto è necessario che faccia un salto indietro nel tempo che può aiutarvi a comprendere meglio il mio travaglio e sicuramente mettermi in comunicazione con il vostro.

All'età di ventitre anni circa andai, seguendo il consiglio della mia amica Simona, dalla dottoressa Giovanna E. per un consulto psicoterapeutico, perché, come vi ho già detto, stavo da anni male.

Esattamente durante la Pasqua dei miei diciassette anni, mangiai una colomba intera per poi vomitarla al bagno. Fu l'inizio della fine, a cui seguirono tante altre vicissitudini disastrose.

Giovanna, però, era speciale; ero una delle sue prime pazienti, ma sembrava nata per curare i disturbi della psiche. Mi accoglieva in modo da farmi sentire sempre un pesce nella sua acqua, coglieva sempre ogni più piccola manifestazione di disagio che portassi nel suo studio ogni lunedì. Era la mia mamma psichica e le ragazze del gruppo del quale facevo parte erano le mie sorelle. Rosaria in particolare strinse rapporti più stretti con me perché, oltretutto, avevamo il problema opposto: io troppo magra, lei troppo grassa. Ci vedevamo spesso al di là della terapia, facevamo viaggi insieme, andavamo al teatro o al cinema. Una sera vedemmo proprio «Sogni» di Kurosawa, quattro leggende tra cui «Il matrimonio delle volpi». Cosa significava per me questo racconto ispirato a una leggenda orientale? Quanto importante era il matrimonio nella mia famiglia e quanto non considerato?

Ero la figlia di un uomo e una donna sposati fra di loro o di due persone che, per caso, avevano deciso di attuare quello che sicuramente succede nelle famiglie cosiddette «serie»? Sta di fatto che io non mi sono mai sposata almeno fino ad oggi perché non ho mai digerito l'atmosfera pesante che respiravo a casa (e non solo quella!) con la mia famiglia.

Le volpi sì, esse lo hanno potuto fare nella fiaba, di nascosto perché per loro era una faccenda troppo bella, importante, sacra.

Rosaria è oggi una psicoterapeuta che, forse, sta superando la maestra.

IL MATRIMONIO DELLE VOLPI



C'era una volta un bravo giovane che si chiamava Salim. La sua origine era orientale, proveniva da una regione a nord del fiume Gange e a sud dell'Himalaya, lì dove le vacche sono sacre e il riso sfama i bambini dei ricchi e dei poveri.

Salim apparteneva a una casta molto prestigiosa e potente, la cui autorità proveniva da un'antica ava, Malibù, che era stata la regina di quelle terre e i cui discendenti portano ancora il titolo nobiliare di «piccoli principi».

Salim viveva con la sua famiglia in una capanna destinata alla gente più ricca: i suoi genitori, Porfidio e Giocasta, erano



bravi a educare i loro figli, ne avevano ben ventisette! Dovete sapere, infatti, che in queste regioni del mondo vige spesso la poligamia e questo era l'ultimo dei matrimoni dei due che avevano, questa volta, tenuto con loro tutti i figli nati dalle precedenti unioni.

A noi interesserà ora occuparci di Salim, anche perché essendo il primogenito aveva molta autorità sui fratelli, anche se era il più sensibile.

Accadde un giorno che venne a far visita alla capanna una piccola volpe, che si mise subito a parlare: «Oggi si celebra il matrimonio di noi volpine e volpini nel bosco. Sono venuta a pregarvi di non intervenire, perché è proibito!». Detto questo sparì.

Madre e padre si guardarono esterrefatti. Era veramente tutto strano. Sì, era vero che a quella cerimonia era proibito partecipare, ma come era possibile che una volpe parlasse!

Chiamarono Salim, che aveva una mente molto acuta.

«Salim», disse la mamma, «cosa vorrà significare tutto ciò?». E il padre: «Credi che sia un segno degli dèi per annunciarci qualcosa?».

Salim rimase perplesso e poi disse: «Farò tutto il contrario di quello che nostra signora volpe ha detto. Andrò nel bosco e assisterò, nascondendomi, al matrimonio. Così scoprirò qualcosa!».

«No, è pericoloso», disse la mamma, «Non andare! Resta qui con me, potrebbero scoprirti e farti del male».

«No», disse il piccolo principe, «ormai ho deciso. Non mi fermerà nessuno».

Andò nella sua stanza, si preparò con cura: vestiario da caccia e borraccia per l'acqua. Sellò il più bel cavallo che avevano a disposizione, quello bianco con una macchietta nera sulla fronte e parti, veloce come la luce. I genitori e tutti i fratelli lo seguirono con lo sguardo finché si dileguò nel bosco.

Salim era contento di essere sul suo bel cavallo, e non si aspettava certo quel che gli sarebbe successo dopo. In fondo era convinto di agire per il meglio e così, per fortuna, alla fine andò. Trotta, trotta, galoppa, galoppa camminò attraverso sentieri, viottoli bianchi e polverosi, attraversò grosse distese di prato verde, anelli di lago spezzate a volte da precipitose cascate. Spesso cadde, ma subito si rialzò. Quando era affamato mangiava qualche frutto e beveva un po' d'acqua e magari si addormentava stremato dalla stanchezza.

Il giorno cambiava al trascorrere del tempo e così pure il paesaggio: l'alba dava il buongiorno sorgendo chiara, il sole poi saliva sempre più in alto fino a mezzogiorno, calava e tramontava al crepuscolo e scendeva la sera.

Com'era bello quel viaggio in posti sconosciuti: nuovi paesi abitati da gente un po' strana ma simpatica.

Salim sembrava felice, libero e pieno della speranza di scoprire cosa si nascondesse nell'ultimo bosco della regione. Allora cantava, giocava con gli scoiattoli, sorrideva al sole e alla luna, scherzava con le farfalle, rincorreva gli uccelli sul prato fin su, nel cielo. Non gli mancava certo il fiato per urlare a squarciagola la gioia che aveva dentro di sé. Piano piano si avvicinava alla meta.

Arrivò al bosco delle volpi a notte inoltrata. Si fermò, si accostò a un cespuglio e lì si nascose, sperando di non essere visto



da nessuno. Si spaventò quando un istrice vi si infilò, ma si ritirò più lesto di lui e si addormentò, anche se aveva molta paura. Le prime ore del mattino, colorate di rosa, lo svegliarono accarezzandogli il bel volto e offrendogli uno spettacolo unico: mai aveva visto un'alba così soave e pensò che fosse l'inizio di una nuova era. E così fu.

Riprese il suo cammino, dapprima lentamente, poi sempre più di buona lena perché nel tardo pomeriggio la cerimonia sarebbe avvenuta.

Ecco, infatti, alle ore 16:00 in punto, le volpi tutte in corteo arrivare da lontano e sfilare dietro i futuri sposi. Ce n'erano due che fungevano da sacerdoti e una da chierichetto.

Si celebrò la festa e Salim stava a guardare e a sentire: la tavola imbandita, le danze, le musiche tutto per festeggiare il matrimonio avvenuto.

Ma allora, cosa c'era di tanto misterioso? Era ancora tutto da scoprire.

A un certo punto, ecco che Salim trasalì: riconobbe attraverso il viso della sposa-volpe un'immagine che non aveva mai dimenticato: quella del suo primo folle amore.

Com'era possibile allora tutto ciò? Perché la bella Siba (così

si chiamava appunto la ragazza) era diventata una volpe? Il mistero continuava. Doveva a tutti i costi saperne di più.

Lasciò il campo per non essere scoperto e, soprattutto, per andare a cercare indicazioni più valide. Riprese il cammino, non sapendo più dove andare e come orientarsi. Prese la direzione che portava a est. Il sole si era fatto più alto, la strada era più chiara e la corrente del fiume si dirigeva sempre in quella direzione.

Salim arrivò alle pendici di un monte, vi si arrampicò, arrivò in cima e da lì vide in lontananza qualcosa che sembrava un castello. Decise di raggiungerlo. Discese il monte con abilità e coraggio e camminò per ore. Il suo cavallo ormai non lo seguiva più dalla stanchezza, e allora decise di legarlo a un albero vicino a una corrente d'acqua.

La strada per il castello era bianca, piana e ci arrivò facilmente. Giunse immaginando chi poteva abitarvi.

Bussò al grosso portone: «Toc toc».

«Chi è?», chiesero da dentro.

«Sono un viandante che cerca ristoro», rispose Salim, «per favore, aprite».

Un giovane servitore aprì la porta. Era ben vestito. Lo fece entrare, gli offrì un liquore aromatico e dei dolci, gli fece preparare un bagno caldo e lo accompagnò in camera da letto affinché potesse riposare.

Salim si addormentò subito e cadde in un sonno profondo.

Al mattino il giovane servo Alien gli preparò una bella colazione, lo fece rinfrescare e gli dette abiti puliti e profumati. Salim aveva la mente come annebbiata: non capiva più nulla, non riconosceva più il posto in cui era capitato.

Cominciò, nonostante tutto, a pensare di essere stato stregato. Si accasciò al suolo. Fu risvegliato dal suono dei tamburi e dal battito delle mani della regina. Questa altri non era che la strega Gea, famosa per essere una mangiatrice di fanciulle da marito, perché voleva tutti gli uomini per sé.

«Bel giovane», disse Gea, «avvicinati di più! Ti ricordi di me? Ci siamo visti quando avevi diciotto anni e stavi per sposare la bella Siba. Io mi innamorai a tal punto di te che, ecco, ora che

sei mio prigioniero posso raccontarti tutta la verità: trasformai la bella in volpe in modo che potesse correre velocemente lontano da te. E tu soffristi talmente tanto che la cercasti per giorni e giorni invano, senza mai trovarla. Io, per la prima volta nella mia vita, però, mi commossi tanto. Ora ho saputo che sei andato a vedere il matrimonio delle volpi di nascosto, perché hai avuto il divieto di vederlo proprio da parte di Siba che, ancora innamorata di te, ti ha così incuriosito e spinto, inconsapevolmente, a cercarla».

Salim trasalì a questa rivelazione. Dopo un po' si avvicinò alla strega e la pregò di rompere l'incantesimo e farle riavere la sua amata.

«In fondo, puoi avere tutti gli uomini che vuoi. Rendici felici».

Ma la strega non ne voleva sapere. Tenne ancora il principe con sé. Salim soffriva, si sentiva impotente, sognava Siba, la amava e desiderava ancor più di un tempo.

Cosa poteva fare? Pensò, scrisse, compose canzoni per rendere contenta la strega affinché lo liberasse. Niente.

Tutto proseguiva così. Nel frattempo, la sua famiglia era ormai preoccupatissima che non tornasse più. Tutti i fratelli, uno dopo l'altro, partirono per cercarlo. Ma tornarono più avviliti di prima e con le mani vuote.

Solo il più piccolo finalmente riuscì a trovare il cavallo: lo slegò, lo cavalcò e gli disse in un orecchio: «Portami dal tuo padrone!».

Il cavallo sembrò capire subito e obbedì. Con un fiuto straordinario riuscì a individuare la strada che portava al castello. Pucci (il fratellino di Salim) capì subito che lì abitava la famigerata strega Gea, ne aveva sentito parlare da qualcuno in paese.

Allora, piano piano, entrò senza farsi vedere, cercò in tutte le stanze muovendosi di soppiatto per non fare rumore e finalmente trovò il fratello, triste e con le mani tra i capelli.

«Non ti abbattere più, Salim, ti ho ritrovato».

Si abbracciarono forte.

«Andiamo», disse Pucci.

«Sì», rispose Salim, «ma come faremo a tornare a casa?».

«Ci aspetta Bello fuori», disse Pucci, «e dopo mi racconterai tutto, vero?».

«Sì», rispose Salim, «ma prima devo fare una cosa».

Salim durante la sua permanenza al castello aveva trovato l'antidoto magico per sciogliere l'incantesimo di cui era prigioniera ancora Siba.

«Andiamo», disse, «portami nel bosco delle volpi».

«Ma come», disse Pucci, «è vietato entrare. Ci faranno del male!».

Salim raccontò tutta la storia al fratello e così lo convinse ad andare. Arrivarono, lasciarono il cavallo dietro un faggio, si avvicinarono alla dimora delle volpi ed entrarono.

Trovarono subito Siba che dormiva e le fecero bere la pozione magica, che la trasformò subito nella splendida fanciulla che era. Ma lei ancora dormiva, non si era accorta di nulla.

Arrivarono dopo una notte intera a casa, dove furono accolti con tanta gioia: la sorpresa della ricomparsa di Siba fece suscitare tutti di felicità.

Iniziarono i festeggiamenti che durarono mille e un giorno e fu inviato un messaggero nel bosco delle volpi per annunciare il matrimonio tra i due giovani e quindi il divieto assoluto di parteciparvi. Ma le volpi andarono lo stesso, portando tanti regali per gli sposi!

IX

Finita la storia con Marco, triste e amareggiata, andai in vacanza con degli amici in Corsica con il camper di uno di loro. Rita e Paolo erano fidanzati, mentre Roberto faceva coppia con me, ma non di fatto. Trascorremmo dieci giorni stupendi insieme; il camper permetteva di andare e fermarsi ovunque e in qualsiasi orario senza dover dare alcun preavviso. Quindi, ci andava di fermarci al tramonto al parcheggio di una certa spiaggia... certo, si poteva! Scendevamo, andavamo a comprarci da mangiare e cenavamo in riva al mare con il sole che si tuffava nel mare.

Fu tutto meraviglioso fino alla fine quando Paolo accusò Rita di essere anoressica e, dopo una tremenda litigata, la rispediti a Roma in aereo tutta escoriata perché l'aveva maltrattata.

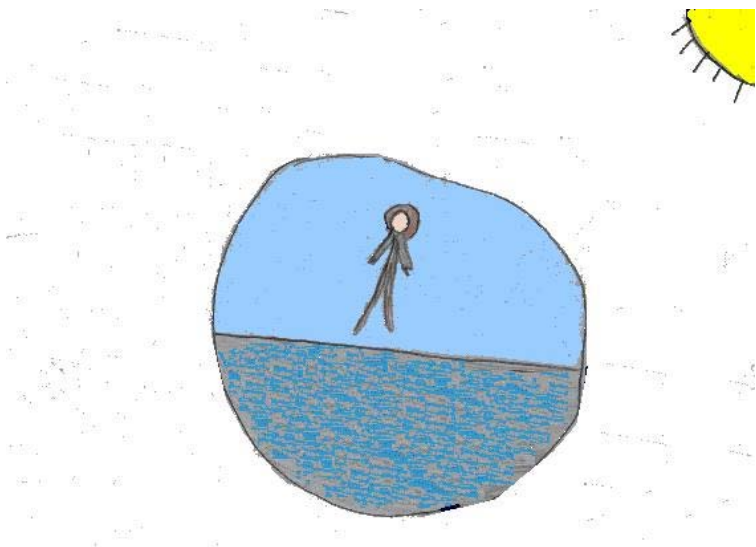
E' stata un'esperienza molto toccante per me! Al ritorno a Roma mi rimase, oltre allo strazio per lei, l'amicizia di Roberto, uomo solo, gran buffone e... superbo chef!

Qualche mese dopo mi ammalai...

L'EREDE DI HARLEM

C'era una volta un omino che si chiamava Giocondo e che si divertiva a saltare.

Era solo al mondo e la sua casa era la strada: cartoni, secchi della spazzatura, di tanto in tanto un vero letto, grazie alla gentile ospitalità di qualche raro amico. La sua strana abitudine di saltare qua e là lo avevano reso famoso nel quartiere di Harlem. La gente si divertiva come se egli fosse un acrobata del



circo: effettuava perfettamente capriole spericolate, gimcane, spaccate e così via.

Non parliamo poi dell'abilità che aveva quando voleva strabiliare i piccoli, che rimanevano estasiati e volevano il bis di ogni sua manifestazione goliardica.

Un giorno capitò ad Harlem una giovane fanciulla. Girovagava per le strade in cerca di un rifugio: sembrava assorta nei suoi pensieri e nessuno osò disturbarla.

Capitò a uno spettacolo di Giocondo. Si fermò e ammirò quello che faceva questo tipo così curioso. Stava per andarsene, quando lui la fermò: «Chi sei?», le chiese.

«Devo andare!», ella rispose.

«Ma, dove vai?», replicò Giocondo che, nel frattempo, notava sempre di più la sua bellezza.

«Non posso dirlo a nessuno!», e, detto questo, la fanciulla sparì.

Giocondo si trovò completamente solo, poiché con lei erano spariti tutti. Rientrò triste triste nella stanzetta nella quale dormiva da tre giorni, ormai, e si addormentò. Sognò una grande vallata verde, piena di fiori colorati: margherite, primule, fior-

dalisi, papaveri. Sembrava proprio di essere nel paese delle meraviglie. Era estate e il sole caldo illuminava il cielo, come un re che sovrasta il suo regno.

In questa vallata non c'era nessuno, eccetto uno gnometto che si divertiva a giocare con le formiche. Quando il piccolo essere, Scricciolo, si accorse di essere visto, prima tentò di nascondersi dietro i cespugli, ma, niente da fare!, si sentiva osservato.

Sottoterra: niente, si sentiva inseguito. Allora provò sugli alberi: peggio, si sentiva scoperto. Usci fuori e disse ad alta voce: «Non mi fare del male, chiunque tu sia!».

Giocondo sentì queste parole. Non poteva rispondere, almeno così sembrava.

«Chi sei?», chiese di nuovo Scricciolo.

Non ebbe ancora risposta.

«Chi sei?», gridò più forte lo gnomo, «Rispondimi, altrimenti morirò di paura».

Allora udì piano: «Sono un terrestre, mi chiamo Giocondo e non ho nessuna intenzione di farti del male. Sono solo anch'io e fra un po' ti raggiungerò».

E così fu che si precipitò nel sogno, in quella meravigliosa oasi. Si strinsero la mano in segno di amicizia e cominciarono a raccontarsi ognuno la propria vita. Cominciò il folletto, poi seguì l'uomo. Erano due esseri certamente diversi: Scricciolo diceva che per sopravvivere aveva bisogno di bacche e radici e di dormire sotto il muschio. Ma questo non li turbò.

Dopo che Giocondo descrisse la sua vita da terrestre, Scricciolo che, fino ad allora aveva ascoltato esterrefatto, chiese: «E la fanciulla?», avendogli l'uomo raccontato anche il fatto accaduto prima del sogno.

«Oh, lei! Non so. Chissà come è potuta sparire nel nulla».

Scricciolo fece per allontanarsi un momento ma, subito dopo, tornò.

«Ho avuto una notizia da una colomba mia amica», disse con un fare un po' misterioso. «Sai, qui esiste anche un po' di magia. Ogni tanto gli animali parlano, le piante si muovono, ci sono fate e maghi... La colombella, Farinella, mi ha detto che quella

fanciulla è una nostra fata. È dovuta scappare da qui perché è stata minacciata da una maga potente per aver violato un segreto per salvare uno di noi. Ecco perché non voleva parlarti: non poteva». Detto questo, lo gnomo scappò.

«Oh no, ancora una volta solo!», esclamò Giocondo. «Sembra un disegno della sorte. Ma, che avrò fatto mai per essere sempre abbandonato da tutti?».

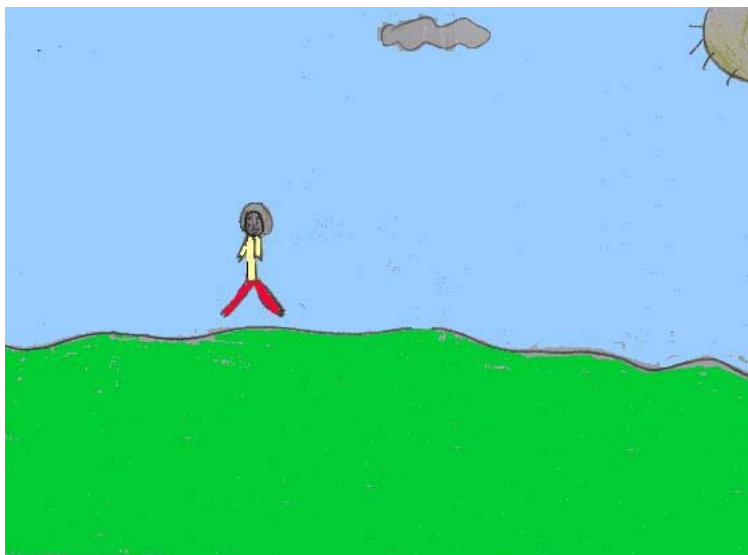
E pianse. Per la prima volta pianse, pianse con le mani tra i capelli, disperato. Egli non poteva comprendere cosa tutto questo gli avrebbe portato... Ma, andiamo lentamente.

Scricciolo andò da Farinella.

«Ho rivelato tutto al terrestre, ho fatto male?», chiese turbato.

«No, non ti preoccupare. Egli è solo qui, questo è il nostro paese e non dobbiamo temere. Invece, speriamo che la maga non abbia udito nulla. Quella ha cento orecchie!».

Farinella volò e si posò sul ramo più basso di un albero e lì, con la testa sotto un'ala, si addormentò.





Scricciolo, ormai tranquillo, tornò da Giocondo. Lo vide così triste vicino al fiume. Gli si avvicinò, gli prese la mano in segno d'affetto e gli promise che tutti lo avrebbero sicuramente aiutato.

A un tratto, ecco comparire la maga. Grande, maestosa, arrivava dalla montagna più alta, laggiù, ai piedi della valle, forse aveva già qualche strana idea di prima mattina.

Per fortuna, non aveva udito nulla dell'accaduto, perché forse qualcuno, dal cielo, le aveva tappato le orecchie.

Il folletto, appena la vide, si recò dai suoi fratelli.

«Dobbiamo aiutare Giocondo che è qui e la nostra madrina, là sulla terra! Come faremo?».

«Andremo noi a prendere nostra sorella!», disse uno di loro.

«Ma no, porteremo noi Giocondo lassù!», disse un altro.

«Ragazzi, non vi sembra di esagerare? Cosa volete che possiamo fare noi, da soli, senza aiuto? Deciderà la sorte e il buon Dio!», sentenziò il maggiore.

Tutti acconsentirono e si ritirarono nelle loro piccole tane. Sorte arrivò. Era vestita splendidamente, quella notte. Aveva

anche una collana di perle attorno al sottile collo. Tutti si svegliarono, anche se era ancora molto scuro.

«Salve, piccolo grande saltimbanco!», lo apostrofò ella. «Hai un cuore grande che nessuno conosce. Ma noi sì, caro amico. Ed eccomi, infatti, qui, a tua disposizione, come la legge degli uomini e anche quella dei folletti vuole. La fatina già ti vuole bene e la maga non potrà turbare la vostra futura unione. Ma, c'è una cosa, perché questo possa avvenire. Devi fare una scelta: o tu vieni quaggiù o la nostra sorellina viene sulla terra, ma perde i suoi poteri magici».

Giocondo rimase sconcertato di fronte a tutto questo.

Si isolò un po': voleva l'amore della fata, ma come poteva, così su due piedi, fare una scelta così importante?

«A me interessa solo il suo affetto! Non posso, però, decidere per lei!».

«Bene», disse Sorte, «era quello che volevo sentirti dire. Sei proprio l'uomo che noi vogliamo per la nostra regina!».

Ecco, pronunciate queste parole, Sorte si dileguò nella notte e, al suo posto, comparve la fata, vestita di bianco e pronta a sposare Giocondo. Nell'oscurità della notte, immersi nelle tenebre, venne acceso un fuoco maestoso, tutti gli abitanti arrivarono con tanti doni e, proprio laggiù, si celebrò uno dei matrimoni più belli del mondo: quello tra la terra e il cielo, tra la magia e l'arte e tra la realtà e il sogno.

Dai miei genitori mi sentivo proprio come una principessa nel castello. Prima amata e vezzeggiata a più non posso, poi rapita dal male perché quella famiglia non aveva saputo proteggermi abbastanza. Fragolina perché, avvicinandosi l'estate, cercavo di gustare il sapore dei vermigli frutti soprattutto perché la loro forma, oltre al colore, ricordano il cuore. Per fortuna arriva Demian, bello e valoroso proprio come l'autentico amico di Emile nell'omonimo romanzo di Herman Hesse.

L'audacia e il coraggio di quello riescono a sconfiggere per sempre la strega malefica così come l'amicizia riuscì, in quel triste momento, ad acquisire per me un valore inestimabile! E c'erano Rosaria, Gianna, Paolo, Paola, Simona, Giovanna, Maria, e altri ancora, tutti con me ed io con loro. Avevano tanta pazienza quando «pranzavamo insieme» e non toccavo cibo, al massimo una mela. Non insistevano perché sapevano che non mi sarei sentita compresa mentre ciò che desideravo era proprio e soltanto quello che mi davano.

Mi offrivano sempre molto affetto anche se non riuscivano sempre a capire il perché di tanta sofferenza; io, del resto, non glielo chiedevo in quanto non mi sarebbe servito, allora, per guarire.

FRAGOLINA, LA PRINCIPESSA DEL CASTELLO

C'era una volta una principessa che da secoli viveva in un castello. Si chiamava Fragolina, perché la sua mamma aveva tanto desiderato una fragola mentre l'aspettava. E così, quando

nacque con le guance rosee e fresche come un bel frutto maturo, le fu dato questo nome.

Ma una vecchia strega, parente atavica di sua maestà il re, decise di vendicarsi di un vecchio torto subito proprio quando era giovane. Infatti ella era la figlia del sovrano a cui era stato tolto il regno dato, successivamente, al padre di Fragolina: fu costretta, da allora, a vivere in una casa ai margini del bosco incattivendosi a tal punto da assumere le sembianze e i poteri di una vera e propria strega.

Ora era trascorso tanto di quel tempo, ma la vendetta era tra i suoi pensieri. Aveva giurato di rapire il primo figlio del nuovo re e di imprigionarlo per sempre in un castello di sua proprietà ai margini del mondo. Nessuno avrebbe potuto trovarlo e lì sarebbe morto d'inedia o d'altro.



Capitò a Fragolina.

Era così bella la piccola bambina! Tutti l'adoravano e man mano che cresceva diventava anche buona e gentile. Era il gioiello più prezioso della reggia. Le feste erano tutte in suo

onore e anche i giochi, le battute di caccia e i concerti. Ma, appunto, un bel giorno sparì. La regina madre una mattina non la trovò più nel suo lettino, nonostante la balia fosse lì, nei paraggi, a preparare la colazione.

«Dov'è Fragolina?», urlò spaventata.

La bimba era ancora troppo piccina per potersi muovere da sola.

«Oh, mio Dio!», esclamò la serva. «Era qui che dormiva quieta e tranquilla, come un angelo, e ora non c'è più».

La cercarono per giorni interi: persino tra il fieno, le foglie, nel bosco, sotto i cespugli, nelle locande, vicino al fiume. Di Fragolina nessuna traccia.

Allora chiamarono gli esperti veggenti: questi osservarono qualche misteriosa palla di vetro ma..., nulla.

Allora consultarono l'oracolo: «Fragolina è stata rapita!», sentenziò quello. «Per ritrovarla dovete andare da Ulla, la fata. Ella sarà in grado di darvi indicazioni più precise».

Allora il re radunò subito i suoi uomini più validi, con a capo Demian e li fece partire, come l'oracolo aveva indicato.

Demian era un giovane brillante, vigoroso, sempre allegro, ma allo stesso tempo molto disciplinato. Portò la piccola truppa ai margini del bosco dove, dopo una breve sosta, s'inoltrò.

Fu faticoso attraversarlo: vi erano grossi tumuli di terra che si alternavano a grosse distese di verde, grosse pozze d'acqua dovute probabilmente a un grosso temporale sceso la sera prima e animali feroci che avrebbero spaventato anche il più intrepido degli eroi. Ma non si arrese. Imperterriti, tutti continuarono la loro strada, decisi più che mai a portare a termine l'impresa.

Il valoroso capo aveva conosciuto Fragolina e le voleva bene. Così, pensava sicuramente di salvarla mentre cavalcava vicino al fiume. Oltrepassarono anche quello in breve tempo e, dopo essere approdati altra riva, ripresero il cammino.

L'abitazione della strega ormai non era lontana. A un tratto fu sbarrata loro la strada: era un enorme leone!

«Non proseguite!», ordinò loro, «questo è il nostro territorio. Se v'inoltrerete, vi sbraneremo!».

«Oh, re della foresta!», lo apostrofò Demian, «Noi comprendiamo l'invulnerabilità della vostra terra, ma una fanciulla è imprigionata dalla maga al di là dei confini e noi, per salvarla, siamo costretti a entrarvici!».

Il leone s'impietosì e acconsentì a farli entrare. Andò ad avvisare i suoi che gente straniera avrebbe attraversato le loro terre.

Uno di loro disse: «Maestà, io potrei, se volessi, aiutarli a ritrovare la principessina. Una volta sono capitato proprio lì, per caso, dove la tengono prigioniera».

«Va bene», rispose il re.

Leo si recò di corsa dai ragazzi e annunciò la cosa a Demian: questi esultò felice e accarezzò la bestia che, felice delle effusioni, li accompagnò precedendoli per tutto il percorso. Una volta nella terra dei nostri compagni, questi si misero in coda per proteggere tutto l'esercito: in questo modo gli uomini del re procedevano, scortati da altrettanti leoni. Non avevano più tanto timore e presto arrivarono in prossimità della casa.

Fragolina era affacciata alla finestra: prendeva l'aria necessaria per respirare, dato che lo spazio nel quale viveva era talmente esiguo che non le consentiva di muoversi di più. I pasti le venivano portati regolarmente, ma ella aveva bisogno d'aria; si rallegrava quando sentiva gli uccellini cantare; o giocava con un cagnolino di nome Brodo, che scodinzolava sempre felice di vederla.

Tutto questo videro da lontano i nostri amici e Demian si commosse anche un po'. Oltretutto, man mano che si avvicinava era sempre più abbagliato dalla bellezza della fanciulla.

Finalmente, questa si accorse di loro: era tanto tempo che non vedeva anima viva. Riconobbe Demian e gli altri e allora capì. Ma non poteva uscire allo scoperto: allora comparve Ulla, la fata nemica acerrima della strega che si precipitò in aiuto della ormai immensa carovana di uomini e animali, tutti lì per Fragolina.

Riuscì a trovare la malefica al fiume: era lì a fare un bagno: si beava fra le acque e si strofinava i palmi delle mani in segno di soddisfazione per l'onta arrecata. Invisibile, Ulla la sorprese alle spalle: la addormentò con un po' di etere e chiamò subito



gli altri. I leoni subito litigarono per chi la dovesse mangiare: alla fine si accontentarono chi di una mano, chi di un braccio e così via.

Demian e Fragolina corsero l'uno nelle braccia dell'altra e la fata divenne bellissima e luminosissima tanto da non poterla guardare con occhi umani: era immersa in quella luce divina che l'aveva avvolta per portarla lassù, beata tra gli angeli. I leoni scortarono i futuri sposi a palazzo e non andarono più via, poiché fu concessa loro una terra in cui poter scorrazzare liberi in pace e fu data loro sempre una bistecca, anche dopo cena!

Cassiodoro fu nell'antichità, un pensatore che predicò la preghiera nell'ozio. Nella mia fiaba era un principe figlio unico, come Fragolina, agiato, viziato, «malato». Era, però, tanto buono che riuscì a scoprire, da solo, che era solamente vittima di un incantesimo che qualcun altro gli aveva gettato addosso per ataviche rivendicazioni familiari.

E chi lo sa se anche per noi non sia la stessa cosa: probabilmente siamo figlie di persone che non sanno amare perché, a loro volta, non sono state amate e noi ostentiamo e manifestiamo questo con il nostro sintomo. È giusto, quindi, attribuire tutte le responsabilità ad altri? È decisamente colpa di qualcuno o di qualcosa quello che c'è capitato e/o è accaduto anche perché la nostra vulnerabilità lo ha consentito?

È possibile che, un giorno, la giovinezza (noi) e la vecchiaia (loro) si possano riabbracciare come è successo a Giustina e alla sua gemella in questa fiaba? Due generazioni, forse anche tre che prima combattono, ma poi si alleano fra di loro per riscoprire l'Amore!

CASSIODORO

C'era una volta Cassiodoro, un principe che era molto ricco, ma che non era felice.

Era giovane e bello: viveva in un palazzo al centro di una foresta immensa, ricca di vegetazione che assumeva colori e forme diverse a seconda delle stagioni. E quindi anche la reggia stessa si uniformava al clima, ricoprendosi di bianca neve d'inverno, di germogli verdi e rosa in primavera e d'estate i papaveri rossi ricoprivano il prato che circondava il castello e l'autun-

no, infine, creava in terra un tappeto di foglie ormai secche, ma che però non avevano certo perso i colori più belli forse di tutto il resto dell'anno.

Cassiodoro viveva tranquillo in questo posto così bello solo apparentemente perché, in realtà, era molto solo e triste: infatti non aveva molti amici e giocava raramente. Il suo palazzo, oltretutto, era talmente isolato che non gli permetteva di vedere molti coetanei, solo i parenti o i figli delle persone della corte con i quali discuteva di letteratura e scienza, talvolta giocava a



scherma o andava a cavallo.

Amava quest'ultimo sport più di ogni altra cosa al mondo, soprattutto perché correre sul suo Pierino (così si chiamava il suo cavallo) gli dava il senso della libertà, correre attraverso le campagne e i terreni dei suoi possedimenti lo distraeva dai suoi cupi pensieri.

Cassiodoro era, insomma, un giovane colto e raffinato, ma nessuno conosceva il motivo della sua chiusura. A volte si ammalava molto seriamente: e allora il re correva subito a chia-

mare i migliori medici della zona. Niente. Ognuno esprimeva la sua opinione a riguardo, ma nessuno era in grado di guarire il piccolo principe. E allora egli si addormentava per ore, giorni, come se non ne volesse più sapere della vita che lo aspettava là, fuori dall'esiguo spazio della sua stanza. Il suo letto gli pareva l'unico possibile rifugio e la notte, se non riusciva a dormire, scriveva, scriveva, storie, racconti o semplicemente pagine di diario, così, per sentirsi meno solo e inutile.

Non chiedeva nulla a nessuno e cercava di acquietare il suo cuore tenendo sempre un orsetto di peluche con sé.

Ora, un giorno passò di lì una vecchina, stranamente vestita, ma dall'aspetto simpatico e cordiale. Si avvicinò e bussò alla porta dei guardiani.

«Toc toc».

«Chi è?», risposero dall'interno.

«Sono una mendicante in cerca di un po' di ristoro», disse la nonnina.

«Non apriamo a sconosciuti», risposero dall'interno.

«Vi prego, aiutatemi, un giorno sarete ricompensati!».

Dopo un po' di silenzio, duro da sopportare, finalmente arrivò sul suo bel cavallo bianco Cassiodoro, che quella mattina aveva deciso di uscire un po'.

«Cosa fate qui fuori, così, da sola?», domandò il principe alla vecchina.

«Oh, mio signore, ho chiesto ospitalità ai vostri servitori, ma sembra che me la stiano proprio rifiutando. E allora, stavo per andar via».

«E dove andrete?», chiese commosso.

«Forse nel bosco in cerca di qualche piccolo rifugio nel quale trascorrere la notte».

«Ma no, rimanete qui. Vi offrirò io la stanza più bella del palazzo e ceneremo insieme. Chissà da quanto tempo non mangiate!».

La vecchina non credette alle sue orecchie, ma il principe subito la condusse con sé, la fece entrare nel palazzo reale, la fece accompagnare in un'ala messa a disposizione proprio per lei: le ancelle le fecero fare un bagno caldo ed ella si sentì piano



piano rinascere, per via delle forze che le ritornavano e comincio a rilassarsi, a calmarsi e a non tremare più.

Si riposò poi sul soffice letto le cui lenzuola rosa odoravano di fresco e di pulito, e si addormentò. Fu risvegliata da una graziosissima cameriera: «Alzatevi, vi ho portato qualcosa da mangiare in attesa che ceniate con il signor principe».

Pose, accanto al letto, un vassoio con del pane imburrito e del tè. La vecchina mangiò con gusto, si vesti e scese per una piccola passeggiata nel giardino. Com'era bella l'ora del crepuscolo: il sole calava tra due colline come se volesse nascondersi nel seno di madre natura.

Il cielo diventava rosso proprio come quando viene e va, e l'aria si stava facendo più fresca. I fattori smettevano allora di lavorare per andare a riposarsi un po' e per cenare con le loro famiglie.

Il principe scese, incontrò tutti e li salutò sorridendo. Cercò con lo sguardo la sua ospite e quando l'ebbe vista le chiese: «Come state? Vi siete riposata e qual è il vostro nome?».

«Me lo sono dimenticato!», confessò la donna

«Allora vi chiamerò Giustina», disse il principe. «Vi piace? E adesso, andiamo a cena e mi racconterete tutto di voi».

La tavola imbandita li attendeva: cibi caldi, vivande fresche,

pane e biscotti lavorati a mano furono graditi ai palati dei due convitati.

«Sai, mio signore», disse Giustina, «avrò un giorno modo di ringraziarti. Ora non posso dirti come, ma succederà molto presto. So che sei malato, molto malato, almeno così dicono! Ma il tuo non è un morbo reale: è piuttosto un maleficio che ti è stato fatto da una strega cattiva appena sei nato. Ella era molto gelosa di tua madre, così bella, buona, fortunata di aver trovato un marito così devoto. La strega era l'unica parente della famiglia reale, a quel tempo; ora è morta perché ha avuto un colpo al cuore dopo che la sua cattiveria è esplosa contro la Regina, anzi, contro il figlio, cioè contro di te. E tu, appunto, da quel momento sei stato condannato ad essere sempre triste fino a che non fosse arrivato qualcuno che avesse potuto rompere l'incantesimo di cui solo la strega conosceva l'antidoto. Devi sapere anche che... la malvagia è mia sorella».

Detto questo Giustina s'interruppe lasciando interdetto Cassiodoro, che fino ad allora aveva ascoltato tutto a bocca aperta.

«Ma... allora...», cominciò a pensare fra sé, «non sono malato», gridò felice.

«Parla a bassa voce», disse Giustina, «perché è meglio che nessuno sappia fino a che non avremo trovato il modo di aiutarti a uscire completamente da questa situazione».

«D'accordo», disse Cassiodoro. E così finirono di cenare e non ne riparlaron fino alla fine della serata quando ognuno di loro si ritirò nelle proprie stanze.

Cassiodoro ripensò molto a quello che era successo, a quello che aveva saputo e che, sicuramente, avrebbe cambiato la sua vita! Ma, che sarebbe successo ora?

Anche Giustina rifletteva e si chiedeva se avesse fatto bene a rivelare tutto al principe, soprattutto perché la storia avrebbe potuto arrivare all'orecchio del mago dei boschi, marito della defunta sorella.

La sera scese e tutti nel palazzo si addormentarono. Gli uccelli notturni emettevano di tanto in tanto versi un po' lugubri che, però, rompevano il silenzio profondo delle tenebre. Un gufo, che aveva origliato alla finestra della stanza da pranzo del

re, scappò e corse subito dal suo padrone, il terribile mago e gli riferì completamente l'accaduto.

«Bisogna che prenda immediatamente dei provvedimenti!», disse con la sua voce roca.

«Vai a palazzo e rapisci Giustina», ordinò all'aquila che teneva in una enorme gabbia, nella sua grande dimora.

L'aquila obbedì, partì, arrivò al palazzo e, dopo essere penetrata nella stanza da letto della vecchina, la prese tra i suoi artigli e la portò via. Giustina si svegliò, si gelò dalla paura, ma non poté fare nulla. Aveva capito, durante il viaggio, che quello che aveva intuito prima di addormentarsi era diventato realtà. Si ritrovò in pochi secondi dal malvagio, che conosceva certo molto bene.

«Come hai potuto fare ciò?», la rimproverò il mago irratissimo, deciso a ferirla nel peggiore dei modi.

«Volevo aiutare quel povero ragazzo che tu e mia sorella avete stregato ingiustamente per tutta la vita. Lascialo vivere bene, è così giovane e bello! E poi so che se sarà liberato dall'incantesimo anch'io tornerò giovane come prima che, mia sorella, gelosa anche di me, mi trasformasse in una vecchia. Ti prego, abbi pietà di noi!».

«No!», disse il mago, «Non potrò mai rinnegare il volere della mia defunta moglie. Rimarrete così come siete. Anzi, tu verrai imprigionata insieme all'aquila nella gabbia e dovrai essere molto fortunata se questa non ti farà del male!». Detto questo, se ne andò a dormire.

Giustina pianse amare lacrime e pensò anche a Cassiodoro. Si era innamorata di quel giovane, anche se lui non sapeva che lei era in realtà una splendida fanciulla.

Da dove cominciare? Che fare? Le venne in mente, improvvisamente, un sogno che aveva fatto proprio la notte in cui era arrivata al palazzo reale ed era stata accolta. Aveva sognato che veniva a trovarla una persona identica a lei: si era resa conto che era solo un sogno, ma aveva sperato che fosse realtà. Sì, perché così l'altra Giustina avrebbe potuto riferire tutta la verità a Cassiodoro, sarebbero potuti andare insieme dal mago, ucciderlo e cercare l'antidoto del maleficio.

«Bah, è solo un sogno!», esclamò fra sé e sé e si riadde-
mentò.

L'alba sorse più bella che mai, quella mattina: il cielo era color arancio, ancora vi si scorgeva qualche stella e la luna, ma il sole cominciava a sbucare tra le montagne, tiepido e chiaro tra le nuvole argentate.

Giustina si svegliò e si affacciò alla finestra: «Oh, Signore», pregò, «aiuta me e il giovane principe!».

Appena pronunciò queste parole, vide scendere dall'alto, una meravigliosa signora che le veniva incontro: ricordò il sogno e riconobbe se stessa da giovane.

«Salve, Giustina. Sono la tua gemella che aspettavi con tanta ansia, mandata dagli angeli per aiutarti. Io, in realtà, nasco proprio ora, esisteva solo nei tuoi pensieri, perché avevi una sorella così cattiva che hai sempre desiderato averne una buona. Bene, le tue preghiere sono state talmente efficaci che tutto si sta risolvendo, come vedi. Io sono qui proprio per ricordarti come eri bella una volta... Io e te siamo le facce di una stessa medaglia: ormai siamo un'unica persona anche se tu rappresenti la vecchiaia e la saggezza e io la giovinezza e la bellezza».

«Cara sorella», rispose Giustina commossa, «vieni, vieni qui da me!», e l'abbracciò teneramente.

Accadde allora un fatto straordinario: durante quell'abbraccio Giustina cadde al suolo, morendo. L'altra sapeva che ciò sarebbe successo, era l'incantesimo che si rompeva.

La gabbia era ormai vuota, anche perché la giovane si fece portare velocemente dall'aquila presso il principe. L'uccello fu contento di essere libero e in un batter d'occhio la portò da Cassiodoro, che seppe subito la verità. Senza pensare a nulla, si armò subito per uccidere il mago.

E così fu. Il mago, addormentato, non si accorse di nulla e morì nel sonno.

Cassiodoro, stanco, fu però subito raggianti di felicità e si sentì rinascere, sentì che il suo corpo all'interno si trasformava, come se una ninfa vitale ora sgorgasse nelle sue vene rendendolo finalmente vivo. Abbracciò la fanciulla, che assistette all'accaduto senza né muoversi né parlare.

Tornarono insieme al palazzo sull'aquila, ormai loro fedele compagna e, durante il volo, si giurarono eterno amore, ricordando con una preghiera dolce dolce Giustina, la cui anima, comunque, era rimasta fra di loro.

Dubai è senz'altro un posto oggi molto bello, ricco, ospitale, ma perché ho chiamato tanti anni fa così il nostro principe non lo so. E' bello sentire che persone diverse si vogliono bene anche se purtroppo invece, persone della stessa famiglia riescono ad odiarsi... Panino e Manzù aiutano il principe a liberare Beta dalla prigionia.

Quante volte ho raccontato di incantesimi, di pozioni magiche, di antidoti. E a noi non è capitata la stessa cosa? Non speriamo di essere liberate prima o poi da qualcuno che, con un bacio, ci riporti alla vita? Ragazzi, è proprio così! Non è solo una fiaba con il lieto fine! Siamo realmente prigionieri di un maleficio e, quasi sempre, un principe azzurro riesce a liberarci definitivamente. In quei momenti la nostra vita sessuale è bloccata perché pensiamo di non meritare niente che possa avere una donna (o un uomo): affetto, stima, comprensione, seduzione. Ci hanno alimentato male e ci hanno insegnato che il sesso è sporco.

Come fanno a mantenerci in vita? Cerchiamo noi di farlo con l'aiuto prezioso di aiutanti magici... proprio come nelle fiabe. Se lo faremo, ci sarà sicuramente un lieto fine.

IL PRINCIPE DUBAI

Il principe Dubai viveva a Flores, un antico paese dall'altra parte del mondo. Era una terra popolata da giganti e nani. Eh sì, vivevano tutti insieme capeggiati da un re e una regina. Era molto difficile governare un popolo così composto, soprattutto dar loro da mangiare e... da dormire!

I giganti non smettevano mai di nutrirsi: grosse e laute pietanze erano sempre presenti sui loro tavoli. Del resto si trattava di uomini e donne alti almeno due metri e pesanti circa un quintale e mezzo. Erano quasi tutti taglialegna e conoscevano bene la vegetazione del posto: alberi di grosso fusto dalle chiome così estese da formare un'ombra sotto cui potevano riposare ben dieci persone!

Nessuno di quelli che avevano formato intanto una piccola folla li intorno credette a una sola parola della donna. A loro fece una pessima impressione e ne ebbero paura. Cominciarono a insultarla, a malmendarla, a gridare: «Al rogo, al rogo!».

Le urla arrivarono fino al palazzo del re. Il principe Dubai in quel momento era a cavallo. Si fermò e ascoltò. Ordinò ai suoi di dirigersi verso il tumulto. Appena arrivò, tutti tacquero. La sua sola presenza acquistava sempre il popolo. Era, infatti, molto amato e onorato. Dubai chiese cosa stesse mai succedendo.

Panino si inchinò gentilmente e disse: «Sire, questa donna è venuta a disturbare la nostra quiete!».

Manzù continuò: «Sire, non possiamo credere al suo racconto: dice, infatti, di essere stata ingiustamente maltrattata dalla sua famiglia!».

Il principe ascoltò tutti e due con attenzione, rifletté a lungo sul da farsi e decise di consultarsi con i sudditi che in quel momento erano con lui. Il più saccente, ma saggio, Briscola, gli disse a un orecchio: «Non fate nulla, tutto questo mi puzza d'imbroglio. Se volete un consiglio, aspettate anche di sentire il parere di vostro padre, il re e di vostra madre, la regina».

Dubai si convinse, anche se la curiosità si era ormai impossessata di lui. Quella vecchia megera gli ricordava una strega fata, di cui suo nonno gli parlava da piccolo attraverso le fiabe. Ma quelle avevano sempre una doppia anima, prima o poi si trasformavano... E questa? Nulla, forse era meglio attendere.

E la sorte venne, allora, incontro al giovane sovrano. Ecco come. Si recarono tutti a palazzo. Il re e la regina furono informati dell'accaduto. Furono pure convocati il nostro gigante e il

nano, testimoni della vicenda. Non sapevano che cosa fare. Quale decisione prendere? Non era mai stata arsa viva una persona a Flores. Dubai era sulle spine.

Panino ebbe un'idea.

«Sire», disse rivolgendosi al re in persona, «mi permetto di suggerirle di tenere prigioniera per qualche giorno la nostra malgradita ospite. Può darsi che in questo modo scopriremo qualcosa».

Al sovrano parve una buona soluzione: rinchiusero Beta (così chiamarono la donna) in una cella oscura sottoterra, dandole quarantotto ore di tempo per rivelare la verità.

Beta era sconcertata. In tutto questo tempo non abbiamo detto che ella aveva sempre detto la verità. E poi c'è da dire che non era affatto una strega: semmai era accaduto che la sorella, invidiosa della sua bellezza e della sua bontà, aveva fatto in modo, un giorno, di incontrare una fattucchiera, tale era Bronte, che aveva fatto bere alla povera ragazza una pozione magica di sua invenzione che l'aveva trasformata in vecchia. Ma come spiegare tutto questo alla corte?

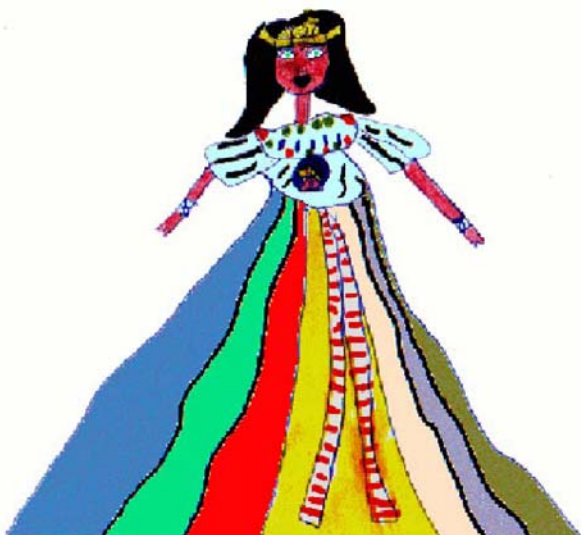
Era avvilita, la nostra amica. Dietro le sbarre della cella sentiva che le mancava l'aria nei polmoni, si sentiva soffocare, persa in un marasma senza via d'uscita. Si sentiva condannata dalla Sorte e impotente di fronte ad essa e decise di lasciarsi morire. La trovarono accasciata al suolo. Nessuno riuscì a svegliarla da quel torpore così profondo.

Allora costruirono una bara e prepararono il funerale. La chiesa era pronta, vi entrarono per l'occasione tutti gli abitanti del paese, tanto il fatto aveva fatto scalpore.

Fu chiamata anche la famiglia reale. Dubai entrò per primo. Era ancora perplesso per quello che era successo. Stette in silenzio durante tutta la cerimonia, con gli occhi bassi e le mani congiunte. Alla fine, seguì il feretro fino al cimitero.

Dopo le ultime esequie, tutti si congedarono; c'è chi andò a destra, chi a sinistra, ognuno per la sua strada. Solo il giovane principe restò a lungo, inginocchiato sulla tomba, assorto in una preghiera che lo raccolse profondamente.

A un certo punto un angelo si posò sulla sua spalla.



Le loro case erano situate qua e là nei boschi, avevano muri e soffitti alti e robusti e in particolare i loro letti occupavano stanze intere.

Qualcuno ha fatto la prova ad essere abbracciato da uno di questi giganti: è stata un'esperienza indimenticabile! Forse, che la memoria ricordi, proprio il nano più piccolo del paese, Pannino, restò un'ora tra le braccia di suo fratello, il gigante Manzù. Sì, si consideravano tutti facenti parte della stessa famiglia, anche se appartenevano a due stirpi diverse.

L'affetto che li legava era tale che, pensate, quando uno dei grossi camminava per la strada e uno piccolo gliela attraversava, cadeva inevitabilmente a faccia in giù, si rialzava, sorrideva prendeva in braccio l'altro e cominciavano a ballare. Era così felice quel paese che sembrava che nessuna ombra avrebbe mai turbato quel clima.

Ma, ecco che un giorno arrivò su un calesse malconcio una vecchia altrettanto brutta e trasandata.

«Mi aiuti», chiese al primo passante che incontrò, «ho avuto

una brutta disavventura: sono stata cacciata da casa dalla mia sorella maggiore, molto gelosa di me».

«Dubai», disse, «sei ancora qui perché hai percepito la verità. Scopri il sepolcro senza paura, guarda Beta e baciala!».

Dubai lo ascoltò incantato, lo seguì con gli occhi fin su in cielo. Aspettò qualche minuto e poi fece come quello gli aveva suggerito. Scoprì dunque la tomba, guardò la donna, la baciò e... meraviglia! La figura distesa cambiò le sue sembianze, il colore, si assottigliò, si rigrò. Il volto ora era bellissimo.

L'amore aveva trionfato e aveva rotto il terribile maleficio. Beta resuscitò, così come l'angelo aveva annunciato. Dubai, felice, la baciò di nuovo.

La prese per mano e insieme si recarono al palazzo reale. Durante l'estate successiva si festeggiò il loro matrimonio a cui parteciparono tutti, proprio tutti, e dal cielo anche l'angelo, che regalò loro tanta, tanta felicità...

XIII

Durante lo stesso anno in cui facevo l'insegnante di sostegno, portai una classe a un camposcuola sul delta del Po. Provate ad immaginare come mi sentivo al pensiero di avventurarmi da sola con quindici ragazzi, ancora troppo giovani per capire che ero in serie difficoltà. Eppure andai e fu un'esperienza indimenticabile! Il posto era molto bello, alloggiavamo in un hotel spazioso, ospitale, ma io stavo male, pranzavo e cenavo con loro perchè dovevo... e poi di corsa al bagno!

Al ritorno ero pallida e sconvolta. Ero come ubriaca, frastornata. Spesso piangevo, ma la forza e il coraggio non mi abbandonarono. Trascorsi i primi due giorni così, mi ritrovai al tavolo della prima colazione, la mattina del terzo giorno, e... mangiai! Miracolo! Ce l'avevo fatta! Quelle pesti mi avevano aiutata con il loro calore, la loro simpatia, la loro ignoranza. Sapevano di non sapere, ma sapevano di esserci. Io sapevo di sapere, ma non sapevo di esserci. Ora c'ero insieme a loro, fino alla fine. E poi quelle pietanze buone servite così delicatamente che, oltre a soddisfare il palato, mi erano necessarie per non perdere la partita. Non ho lasciato che vincessero di nuovo Lei, l'anorexia, ma mi sono concessa la rivincita e alla fine eravamo pari.

Durante il viaggio di ritorno ho scritto «Quel velo sull'acqua».

Ullo è prigioniero della nebbia che gli impedisce di proseguire. La gattina Italia lo aiuta, riconoscente dell'accoglienza che un tempo lui le aveva offerto. Anche la mia vista era annebbiata da una coltre che mi avvolgeva fino a che, giù nel profondo mare-fiume-lago, ho trovato ristoro e la salvezza.

QUEL VELO SULL'ACQUA

Una volta in un paese chiamato Celestia viveva un pescatore di nome Ullo. La sua abitazione era proprio sulla spiaggia: qualche pezzo di legno chiaro costituiva le pareti, e altri incrociati parallelamente l'uno all'altro formavano il soffitto e i pavimenti.

L'uomo viveva in compagnia di una dolce gattina, Italia, che gli faceva le fusa quando lo vedeva rientrare. Ullo pescava soprattutto perle. Il mare di quella regione abbondava di quelle pietre preziose che lui rivendeva ogni giorno al mercato.

La gente le comprava sempre molto volentieri perché erano molto belle, grandi e più piccole, sembravano gemme di un mandorlo in fiore. I mariti le portavano subito all'artigiano dell'oro, che aveva una piccola bottega in piazza e ordinavano di confezionare spille, bracciali, anelli, collane per le loro consorti in segno d'amore. E allora Ullo lavorava, tagliava, dava forma al metallo e poi sceglieva la pietra che meglio poteva adattarsi.

Anche Italia, detta affettuosamente «musino d'oro» a causa di una piccola macchia sul naso gialla e bianca che risplendeva alla vista del sole e della luna, possedeva un collarino che portava sempre con sé a cui era attaccata una perla che era la più bella di tutte. Quando scorrazzava allegra per la spiaggia, il tintinnio del collarino risuonava alternato all'infrangersi delle onde oppure alla semplice brezza che vibrava sull'acqua quando il mare era calmo.

Un giorno Ullo si alzò: era l'ora solita, l'alba. Il sole delicatamente faceva capolino da est, come dicendo sottovoce «buongiorno» per non svegliare brutalmente il mondo.

La spiaggia era piana e chiara, solo qualche orma di passanti solitari della sera era rimasta e l'acqua si avvicinava lentamente, portando a riva piccoli crostacei che si scontravano subito con le conchiglie che erano là già da molto tempo. Capitava che si impossessassero di quell'abitacolo di madreperla rosa, azzurrino, viola anche piccoli insetti che giocavano tra loro a nascondino.

«Cucù», bisbigliavano fra di loro il moscerino e la zanzara.



Ullo uscì per la sua solita passeggiata mattutina: osservò il mare prima di organizzarsi la giornata. Sentiva la corrente e stava decidendo che cosa fare. Ma appena mise i piedi nudi nell'acqua ancora fredda e fece qualche passo verso il fondo, ecco che fu risucchiato in basso. La discesa fu velocissima: percorse mille leghe, girando su se stesso senza conoscenza. I pesciolini fecero largo, scaraventati qua e là da turbine che circondava Ullo. Persino le alghe e il resto della flora marina formarono una specie di corridoio lunghissimo che permise a quel vortice di correre indisturbato. Finalmente si fermò di fronte a una grande caverna.

Il pescatore si riprese. «Dove sono?», mormorò fra sé, non avendo la forza di urlare né di piangere dalla paura.

Nessuno rispose. Si udiva solo un lieve suono che proveniva dall'interno. Improvvisamente si aprì: il nostro amico rimase lì sulla soglia non sapendo cosa fare.

«C'è un freddo polare! Se rimango fuori rischio di prendermi una polmonite, del resto se entro vado incontro all'ignoto. Cosa ne so io di quello che c'è là dentro?».

Così parlava ora ad alta voce il povero malcapitato. Contò fino a tre, poi decise di entrare.

Appena dentro, la porta gli si chiuse alle spalle. Si girò spaventato, ma poi proseguì a tentoni, data l'oscurità. Camminò a lungo. Vide una fiammella, una luce fioca fioca. Si diresse verso quella. Più camminava, più l'ambiente s'illuminava, fino a che arrivò in una grande stanza. Entrò: ancora, però, non vedeva né udiva nessuno.

Trovò cibi e bevande e un messaggio sulla parete che diceva: «RISTORATI E POI PROSEGUI, TROVERAI ALTRE INDICAZIONI».

«Mah, sembra una caccia al tesoro!».

Ullo non poteva saperlo, ma era proprio così. La fortuna lo aveva scelto, ma doveva percorrere delle tappe, superare delle prove prima di... Mah, vedremo!

Mangiò i cibi, gustosi: aragoste e gamberi in salsa, alici e pescespada con contorno di piantine di mare, caffè e amaro di mare...! Riposò su un sofà riccamente tappezzato e, stremato dalla stanchezza, si addormentò.

Un passerotto di mare lo svegliò beccandogli la punta del naso e una vocina sembrò dirgli: «Dai, Ullo, vai avanti!».



E Ullo proseguì. Dovette uscire allo scoperto perché si trovò in un bosco (...di mare!). Era pomeriggio e il sole stava per tramontare: fioco filtrava ancora tra un albero e un altro. I rami

sembravano d'argento e le foglioline delle chiome piccole gemme finemente tagliate.

Il bravo artigiano ammirò tutto questo. Ma un po' di nostalgia lo sorprese: gli mancavano tanto le sue perle così bianche, tonde, perfette.

Proseguì. Allo scomparire della luce poté rientrare, un'altra porta si spalancava davanti a lui: camminò su un meraviglioso tappeto che lo invitava a entrare e si ritrovò in un'altra sala.

Trovò un'altra indicazione: «ORA USCIRAI DI NUOVO E DOVRAI ATTRAVERSARE UN FIUME (DI MARE) MOLTO PERICOLOSO».

Una zattera lo aspettava sulla riva, vi montò e si lasciò trasportare dalla corrente, che aumentò fino a che l'acqua cominciò a precipitare sotto forma di cascate. Ullo respirò profondamente e... giù, così come quando un bambino si diverte sullo scivolo, il pescatore precipitò verso il fondo, chiuse gli occhi e quando li riaprì si ritrovò su una calma distesa d'acqua. Era su un lago (di mare...).

La zattera proseguì fino a riva. Scese e s'incamminò verso l'interno.

Arrivò vicino a una chiesa. Entrò e pregò: «Signore, aiutami!». E un angelo si posò sulla sua spalla. Usci. Una carrozza lo attendeva, guidata da nessuno. Percorse stradine, praterie, vallate e arrivò a un castello. Ullo bussò. Gli fu aperto. Entrò. Ancora non vide nessuno.

Finalmente un viso soave di donna comparve.

«Vieni, avvicinarti, non aver paura. Sei stato scelto dalla sorte, sai, per aver un giorno squarciato un velo sull'acqua, ciò che voi umani chiamate nebbia, in cui io ero imprigionata. Non potevi saperlo, fino a che il Signore ha deciso di premiarti. Tu hai liberato me e ora io libererò te. Ti sono sempre stata vicino, sotto le false spoglie di una gattina, Italia appunto. Mi hai accudito fedelmente da quando sono arrivata alla tua casetta, in riva al mare: ero piccola, malnutrita, infreddolita. Mi hai dato calore, latte e mi hai fatto crescere. Un giorno la nebbia, tanta nebbia arrivò, e io ero al mare mentre tu eri a pesca. Mi sembrò di vivere un incubo: piano piano non vidi più nulla, a parte



il sole che sembrava una palla dorata immersa in una coltre bianca. Non sapevo più quali erano i confini che delimitavano il cielo, il mare, la terra. Non potevo più andare né a destra né a sinistra. Dovevo rimanere ferma. Un essere strano comparve e disse: “Piccola fata a forma di gatta, morirai soffocata a meno che qualcuno non ti regali al più presto il talismano della salvezza!”. Ed ecco che arrivasti tu, da lontano, con la tua barca, mi prendesti in braccio, mi portasti a casa tua e, dopo avermi dato da mangiare, appendesti la perla più bella del mondo al mio collarino. E così il talismano era con me: dovevo solo aspettare. Ecco ora la salvezza completa».

Ullo era raggianti di felicità: tornarono insieme alla superficie, si avviarono tenendosi per mano verso la casa mentre la luna prendeva il posto del sole e tante stelle brillavano in cielo gettando su di loro migliaia di perle color dell'Amore!

XIV

Perché il furfante e perché la stella?

Chi era il furfante e chi la stella? Quando conobbi Gabriele, incontrai un uomo che mi ha aiutato a diventare la madre di Silvia. Lui sapeva di me e, quando gli raccontavo che al bar avevo consumato questo mondo e quell'altro per poi vomitare tutto al bagno sentendomi più umiliata che mai, mi diceva: «E tu di che sei anoressica, no?» con molta semplicità, la verità.

Un alimento che mi giovò molto fu del latte in polvere che lui aveva preso per curare il suo fegato e che mi ricordava tanto qualcosa che sicuramente ho assunto da neonata e al quale, a detta di mia madre, ero intollerante tant'è che non ho dormito per ben tre anni e, con me, neanche lei. Ecco perché poi il suo esaurimento è diventato così distruttivo. Tutta colpa mia! Pensate che enorme senso di colpa portavo su quel corpicino che, a stento, si reggeva in piedi! Disperata, incontravo spesso l'unica persona che avesse capito il mio disagio di tanti anni fa e quello di allora: la mia pediatra, la dottoressa Giuseppina, che aveva compreso che la storia era sempre quella, ambientata però in tempi diversi. Anche lei, come Giovanna, morì ...ahimè, troppo prematuramente per lei e per me!

Ma torniamo a Gabriele. Mi faceva anche le iniezioni di ormoni che permisero alle mestruazioni di riaffacciarsi. Quando accadde, ero al settimo cielo, lo comunicai subito a mia madre (quella biologica!) e capii che il mio viaggio a ritroso alla ricerca del tempo perduto, stava terminando. Accadde, proprio allora, un episodio che mi fece sospettare che Gabriele mi avesse sottratto dei soldi ed ecco perché è nata questa storia. Non ho mai saputo la verità, ma poi il nostro rapporto è andato avanti e abbiamo messo al mondo una bella bambina. Purtroppo, tutto si è interrotto qualche anno dopo ma,

nella sofferenza, ho preferito che sia andata così piuttosto che perseverare malamente e rovinare la vita a mia figlia così come i miei hanno fatto con me.

IL FURFANTE E LA STELLA



C'era una volta un pungitopo che fioriva presso una scuola: era rigoglioso, abbracciava tutto all'interno del cortile affacciandosi, timido, alla finestra dove i bambini e i ragazzi scrivevano e leggevano e riversandosi sulla testa di passanti un po' distratti. Il pungitopo, le foglioline verdi come lo smeraldo e le bacche rosse come il fuoco, era presente dappertutto e rallegrava gli ambienti colorando le scrivanie e la biblioteca.

Un giorno una stella si accorse che la pianta piangeva a dirotto.

«Perché piangi?», le chiese.

«Piango perché sono contento che tutti mi vogliono bene, ma

continuamente mi strappano i rametti ferendomi, solo per abbellire le loro case. D'accordo, è Natale, ma tutto questo lo trovo ingiusto nei miei confronti!».

La stella, che si chiamava Vega ed era la più piccola di quel pezzetto di cielo, si commosse di fronte a tale disperazione, ma se ne andò.

Un passante, invece, prestò orecchio attentamente a quelle parole. Era un ladro di professione che subito pensò di approfittare della situazione e rubò il pungitopo parlante. Lo portò a casa sua, lo esaminò e poi pensò di portarlo con sé a zonzo. Attraversò le vie della città per divertire i passanti: avrebbe potuto guadagnarci qualcosa.

Girovagava con un rametto in tasca, facendolo parlare nelle più svariate occasioni: nelle osterie, nelle chiese, nei parchi, pretendendo denaro dalle persone che si fermavano incantate e incuriosite, pagavano fior di quattrini pur di assistere allo spettacolo.

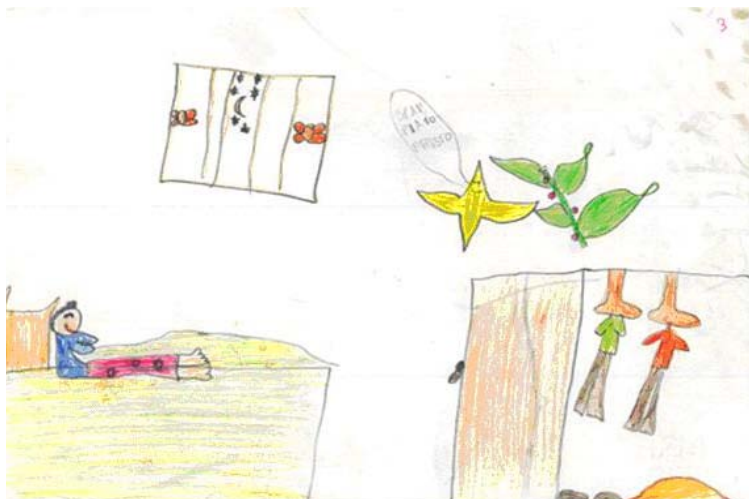
Pungitopo era più triste che mai! Mai avrebbe immaginato che sarebbe finita così!

Come fare a rintracciare Vega e a comunicare con lei? Non sapeva volare e non poteva gridare perché era imprigionato!

Poteva solo pregare e pregò giorno e notte: aveva bisogno di aiuto, anche se Gismondo (tale era il nome del nostro furfante) lo innaffiava tutti i giorni per non farlo morire.

Intanto si avvicinava il Santo Natale per tutti. La reggia celeste era bellissima in quell'occasione: tutta bianca, ricoperta di neve all'esterno e tutta calda all'interno. Vaste stanze s'intrecciavano, intervallate da lunghi corridoi, come se fosse uno splendido labirinto di cui, però, non si conosceva né l'entrata, né l'uscita. Lì erano tutti riuniti: chi fumava la pipa, chi assaporava liquori, chi assaggiava in cucina le prelibate pietanze che i cuochi stavano preparando. C'era anche un angelo in fondo al palazzo che giocava.

Mentre tutti erano contenti in quel beato clima, a un tratto si udì un lamento: «Aiuto, aiutatemi. Sono un pungitopo prigioniero del ladro dei ladri, Gismondo. Sto cercando Stella Vega, perché mi conosce e mi può aiutare!».



Il lamento si dileguò piano piano e tutti erano perplessi. Si preoccuparono e cercarono di scoprire da dove venisse quella voce. Intanto uno di loro, il più giovane e bello, decise di andare a cercare Vega. Salutò e s'incamminò.

Doveva oltrepassare due intere costellazioni di stelle e attraversare un tratto deserto di cielo. Lì, in fondo, c'era l'abitazione di Vega.

Il giovane seguì minuziosamente tutte le indicazioni e arrivò subito dalla stella.

«Toc, toc», bussò all'uscio della casa.

«Chi è?», rispose una voce dall'interno.

«Vega, aprimi, sono uno dei tuoi fratelli. Ho bisogno di parlarti».

Gli aprì immediatamente, lo abbracciò e lo fece accomodare. Una volta ascoltato il racconto, Vega ricordò il pungitopo e immediatamente si vestì e partì alla sua ricerca.

Arrivò sulla Terra, la percorse per lunghi tratti prima di arrivare finalmente al paese di pungitopo. E ora? Dove poteva rintracciarlo? Andò verso la scuola dove era solito vivere. Si aggirò

un po' per trovare qualche indizio che potesse condurla alla meta. Niente! Nulla vibrava nell'aria, eccetto uno zefiro dolce che mitigava il freddo di quella giornata di dicembre. Era sconsolata: come poteva trovare il suo amico e come, quindi, poteva salvarlo dalle grinfie di Gismondo? A chi poteva rivolgersi per avere qualche notizia?

Girovagò un po' per il paese, senza essere vista. Talvolta si divertiva e si confondeva con le stelle natalizie appese sugli alberi. A volte si rendeva visibile, compariva così più brillante



che mai suscitando l'ammirazione di tutti i passanti, a volte, invece, piangeva sconsolata. A un tratto, una volta, essendosi addormentata così afflitta, passò accanto a lei un gattino nero.

«Vega, svegliati! Io so dove si trova quello che cerchi, proprio in quella casa laggiù, in fondo a questo viale. Mi raccomando, stai molto attenta!».

Arrivò. Aveva paura, ma si fece coraggio. Era in gioco la vita di un amico. S'infilò tra le persiane e penetrò nella stanza da letto di Gismondo che russava come un sassofono.

«Per fortuna, dorme!», esclamò Vega, «così posso agire indisturbata!».

Volò sul letto, passò in cucina, nel bagno, in salotto. Niente, nessuna traccia!

A un tratto si accorse che qualcosa usciva fuori dall'armadio dove il ladro dei ladri teneva i suoi luridi vestiti. Era lì, Pungitopo, infilato tra una giacca e l'altra a soffocare per l'aria che gli mancava e per la rabbia.

La stella, in perfetto silenzio, aprì l'anta destra, prese l'amico e questa volta volò via da una finestra lasciata distrattamente aperta, nonostante il gelo.

Volò, volò, volò per andare il più lontano possibile da quell'individuo sinistro.

Pungitopo non parlò, non chiese nulla fino alla fine del viaggio. Quando, finalmente, si fermarono, disse: «È il più bel regalo di Natale che abbia mai ricevuto: la libertà! Grazie, amica!».

Il Natale arrivò e Pungitopo tornò a rallegrare la scuola di giorno e a dormire con le stelle di notte!

Tra un corso di specializzazione e un'abilitazione, frequentavo anche un training di Terapia Familiare a Roma e Lieta H. era una delle psicoterapeute più apprezzate.

Mi piaceva tutto del corso: i gruppi di studio, l'ambiente, i colleghi, ma non ce la feci. Uno dei primi ad accorgersi che non stavo bene fu un mio docente. Che strano: proprio durante la simulata della famiglia di un'anoressica, capii con molto dispiacere che dovevo abbandonare il campo.

Lieta era straordinaria: sapeva condurre una seduta in maniera magistrale e per me era il top dei top! Poi si ammalò e morì ed io le dedicaì questa fiaba che ancora, non è un caso, parla di trasformazione. Qui è la famiglia che viene salvata da uno dei suoi componenti che non ha timore di abbattere Bruto. E la nostra famiglia, se il pericolo è grande, arriva a sterminare il Male? A me è accaduto proprio quando pensavo che con il suo aiuto sarei affossata di più. Invece, e in questo la terapia familiare mi è stata molto utile, mi è venuta incontro a suo modo ed io ho accettato di essere diversa da Lei, di essere... Figlia!

Lieta, in fondo, era una mamma che si occupava di famiglie in difficoltà. E' un nome che porta gioia, quella che solo una madre può infondere nella propria figlia che non ne possiede più!

LIETA

C'era una volta una donna che viveva sola in un bosco. Il suo nome era Lieta ed era rimasta orfana di entrambi i genitori in tenera età, e poi, giovanissima, anche vedova. Non aveva avuto figli e i suoi parenti vivevano lontano, al di là del paese, denominato Falloppio.

Quel posto era molto grazioso: sembrava un piccolo gioiello della Terra, vicino al mare e alle montagne, immerso nel verde e pieno di casupole ben disegnate all'esterno e molto curate all'interno.

La casa di Lieta era tra le più belle: i suoi genitori le avevano lasciato una bella eredità ed ella l'aveva spesa soprattutto per abbellire la sua abitazione e il giardino: vi aveva piantato alberi da frutto, mandarini e limoni, fiori variopinti, ginestre, margherite, viole e rose e poi creò uno spazio proprio dietro la casa piantandovi prezzemolo e malva, oltre al basilico e all'anice.

Insomma, era felice! Accoglieva sempre con un grande sorriso tutti quelli che venivano a trovarla. Non disdegnava neanche i più piccoli con i quali, anzi, trascorreva le ore più felici,



raccontando loro fiabe mentre infornava biscotti che poi offriva insieme alla cioccolata. La sua casa era come il suo nome prometteva e tutto intorno risplendeva per questo.

Capitò un giorno che un signore bussasse alla porta: ella lo fece entrare e fra i due nacque subito un amore. Si sposarono dopo poco tempo tra i festeggiamenti di tutti gli abitanti di Falloppio.

Ebbero due figli, Melania e Nello, belli come il sole, bravi e buoni. Furono battezzati al lago ed ebbero come madrina una fata, Clorinda, che giurò di prendersi cura di loro per sempre.

Ma, proprio quando nulla sembrava turbare la loro felicità, arrivò in quel posto un grosso, enorme uomo.

«Io mi chiamo Bruto», disse quando comparve nella piazza principale di Falloppio, «e sono un orco e intendo mangiare il boccone più prelibato del paese. Ditemi chi è fra voi, altrimenti mangerò tutti!».

I Falloppiani si spaventarono: scapparono via, si rinchiusero nelle loro case, sbarrarono porte e finestre, tapparono persino i buchi della serratura e del camino, pur di non finire nella pancia di quel gigante. Il paese era deserto, le campane non suonarono più e sembrava che il tempo si fosse arrestato.

Il cielo si oscurò e scese un tremendo temporale. Piovve a dirotto tutta la notte e Bruto rimase solo, lì, vicino alla fontana, con la grandine che scendeva a catinelle. Nel mentre arrivò Lieta che, insieme ai suoi due bambini, era scesa in paese per comprare il pane per la cena ed era stata sorpresa dal temporale. Allora si riparò sotto i portici e aspettò che la pioggia cessasse.

L'orco la vide subito e intuì immediatamente che erano quelli i bocconcini che cercava. Si avvicinò e li rapì.

Il consorte di Lieta, nel frattempo, non vedendo i suoi tornare, andò loro incontro. Ecco, allora, che a metà strada, s'imbattè nell'orco: appena lo vide con i suoi cari, divenne così furioso da trasformarsi, miracolosamente, in un gigante.

Le sue mani, i suoi piedi, la sua testa, il torace, le gambe e tutto il resto del corpo assunsero dimensioni spropositate: gli occhi sembravano due fari e le narici due caverne.

In un momento, l'orco divenne in confronto piccolo come una formichina. Lo afferrò, lo fece volteggiare in aria per tre o quattro volte, poi lo sbattè per terra in preda a un'ira furibonda. Prese con sé i suoi e lasciò Bruto ansimante al suolo. Ormai stava morendo: qualcuno ne ebbe compassione e lo portò al cimitero.

Lì scavarono una fossa e lo seppellirono, dopo aver fatto i funerali a cui partecipò tutta la popolazione per lo scampato pericolo. Ma... cosa avvenne? Nel bel mezzo della celebrazione della messa, al camposanto, tra rose e viole, tra alti cipressi che si disponevano a scalare da una parte all'altra del viale che conduceva alle ultime tombe, il coperchio dell'urna si sollevò: piano piano si schiuse.

Tutti videro, tutti sbarrarono gli occhi: il corteo si arrestò, così come tutto il resto, persino la musica dei violini che accompagnava la folla. Di colpo, in quel silenzio ormai sacrale, uscì Bruto da quella che avrebbe dovuto essere la sua casa per sempre e, ora bello come un dio, salutò il popolo.

«Oh miei sudditi», disse, «grazie di avermi salvato. Io sono il vostro re, a cui tanto tempo fa fu fatto un maleficio da parte di un vecchio mago che odiava la gente confinante con la sua terra. Per questo mi fu ordinato di fare una carneficina cominciando proprio da Lieta e dalla sua famiglia. Ma, poi, sapete, avrei continuato fino allo sterminio a meno che qualcuno di voi mi avesse sconfitto, proprio come è successo. L'amore di un uomo per i suoi figli ha magicamente abbattuto l'odio e l'apocalisse è arrivata tra morte e salvezza».

Era tempo, ormai, che erano preda dell'anarchia, in mezzo a tanti disordini e sconvolgimenti. Si sentivano rassicurati, felici. Tutti insieme gli donarono la corona e lo scettro e gridarono: «Viva il re». Lieta abbracciò suo marito, fiera di lui. Il nuovo vecchio re invitò quella famiglia a venire ad abitare a palazzo e a lavorare presso di lui. Ma Lieta e i suoi non accettarono: erano contenti così e per nulla al mondo avrebbero cambiato questa loro felicità con la gloria.

Sto per concludere questo excursus sulla mia esperienza, anche se Pirandello intitola una sua famosa novella «Non conclude»... Aveva capito che la vita continua portandosi appresso tutto, trasformato nel bene e/o nel male. «Tutto si crea, nulla si distrugge». E le stagioni?

Ecco, questa penultima storia è il lampante esempio di quello che finora vi ho comunicato.

Queste due ultime fiabe le ho scritte recentemente e, se le leggerete, vi accorgete che l'atmosfera che traspare e che arriva è diversa: non ci sono più tempi e spazi indefiniti, ma la realtà della natura; né personaggi fantastici, né oggetti o aiutanti magici, ma le stagioni. Non ci sono più riferimenti al cibo o al sesso, non c'è più il dolore o la compassione. Ci sono la simpatia, la gioia, la ghirlanda di fiori, la natura, la neve, gli alberi, il sole, tutti i bambini del mondo, la voglia di respirare, la vita!

SE FOSSI UNA STAGIONE...

Se fossi una stagione, colorerei il mondo: tingerei con grandi pennellate le facciate della Terra come su una tavolozza di un artista. Userei come cavalletto una montagna alta, come pennelli le fronde di un albero secolare e come colori i colori dell'arcobaleno. Poi andrei per le case a raccontare la mia storia preferita ai bambini: la storia di mio padre Tempo.

C'era una volta un gran signore alto e maestoso che si chiamava Tempo. Egli aveva quattro figli, due femmine e due maschi uno più bello dell'altro: Primavera, Estate, Autunno, In-

verno. La prima, semplice e fresca, amava le gemme dei fiori, la brezza marina le rondini e i colori tenui come il rosa, il giallino e il verde prato.

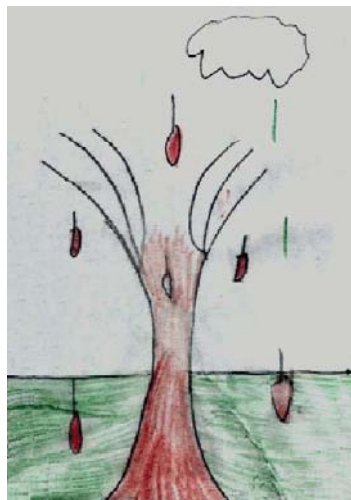
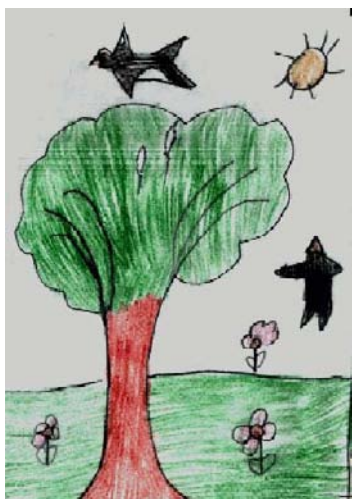
La seconda amava tanto il sole, il mare, la spiaggia le passeggiate in montagna.

Al terzo piacevano le foglie secche e la pioggia, mentre al quarto il Natale e la neve. Un giorno il povero vecchio disse: «Cari figlioli, io sono tanto stanco e mi sento solo. Vorrei tanto avere dei nipotini. Andate per il mondo e, al vostro ritorno, portatemi dei bei pargoletti».

Allora le quattro stagioni si avviarono ognuno per la propria strada: Primavera a est, Estate a sud, Autunno a ovest e Inverno a nord. Cammina cammina, trascorrevano i giorni, ma Primavera incontrava prati verdi, vallate, laghetti, fiori colorate, ma il marito niente!

Così per l'Estate: vide i deserti, i cammelli, tanto sole e tanta poca acqua e poi... basta!

Autunno fu più fortunato: vide il sole che si tuffava nel fiume colorando di rosso le montagne lì intorno e udi delle foglie che



scricchiolavano perché calpestate dal piede di un bimbo che correva.

Inverno, infine, assistette alla celebrazione di una cerimonia d'iniziazione presso gli Eschimesi e vide una renna che portava Babbo Natale a distribuire i regali. Ma le mogli, niente!

Finalmente i quattro fratelli si rividero al centro della Terra circa sei mesi dopo e si raccontarono le rispettive avventure.

«E ora, cosa diremo al nostro babbo?», disse Primavera tutta triste e sconsolata.



«Cosa ci dirà quando ci vedrà che siamo rimasti quelli che eravamo?», aggiunse piangendo Estate che già aveva assaporato l'idea di avere dei marmocchi.

«Ho un'idea!», suggerì Autunno.

«Tu vai a prendere dei fiori, tu delle foglie e tu dei rami», disse ai fratelli. «Costruiremo una ghirlanda da regalare a tutti i bambini del mondo e chiederemo a nostro padre di perdonarci e di darci un'altra possibilità. Tanto non moriremo mai!».



Fabbricarono quella meravigliosa infiorescenza, la misero al collo di tanti bambini e con loro fecero un girotondo che durò mille giorni. Quanto durarono Tempo e i suoi figliolini? Chi può dirlo, però ancora si vedono prima una poi l'altra, giocare e scherzare con grandi e piccini in tutte le zone della Terra.

XVII

Quando Roberta, una mia alunna, ha scritto il suo tema di fantasia che compare su *Diregiovani* (Roberta e Mirella: un'amicizia rotta dall'anoressia), mi è subito venuta in mente questa mia storia per lo stesso epilogo triste. Si può morire anche di anoressia, oltre che di fame o di freddo e soli! Io penso di avercela fatta e vi comunico sempre la mia costanza e perseveranza che mi hanno accompagnato sulla via della guarigione, ma non vi nascondo che ho pensato seriamente alla morte. Una volta, l'ennesima in cui ero sulla tazza del water a casa mia con due dita in gola nel sovrumano sforzo di rimettere tutto quello che avevo potuto ingurgitare nel minor tempo possibile, ho visualizzato in fondo, dove si deposita l'acqua, un teschio!

Sono trascorsi circa quindici anni, ma ho ancora nel cuore la paura che mi assalì dopo quella «grande vomitata». Era indubbiamente un segnale, un avvertimento che il mio terzo occhio aveva percepito.

In questa storia Perla non ce la fa perché rimasta troppo sola anche se c'è ancora qualcuno che si occupa di lei. Il livello di energia che proviene dall'esterno può alzare il nostro all'interno e impedire la fine. Mi esprimerò più semplicemente. Gli altri, gli amici, i parenti, i medici, i guaritori, i pranoterapeuti, i maghi indubbiamente ci trasmettono vita che, se vogliamo, prendiamo.

A voi scegliere se essere o no, se vivere o no. Da soli, malati, si muore.

LA STORIA VERA DI UN SOGNO

C'era una volta una bambina, orfana di entrambi i genitori, che viveva nella casa che aveva ereditato, ai piedi di una valle verdeggiante, ricca di sorgenti d'acqua e abitata da personaggi sconosciuti, piccoli, piccoli, goffi, ma tanto svelti e veloci e che indossavano sempre abiti rosa e amavano stare sugli alberi. Queste creature si chiamavano Clementini.

La bambina, di nome Perla, era tanto buona e sempre gentile con tutti, anche se era molto malata. Un giorno una signora di mezz'età bussò alla sua porta. Perla la fece entrare con un po' di timore, ma la trovò subito simpatica e le chiese: «Quale buon vento l'ha spinta a venire fin qui?».

«Ti ho visto l'altro pomeriggio in paese e, ho voluto conoscerti. Io sono la signora Panda, ho tre figli maschi e purtroppo sono rimasta da poco vedova. Per questo sono molto addolorata, ma, avendo saputo che stavi così male, ti ho portato ugualmente latte appena munto e una bella vestaglia, sperando che tu guarisca molto presto».

Perla fu molto contenta di quella visita e dei regali venuti, secondo lei, dal cielo, e ringraziò subito la sua madrina. Le mostrò la sua casa, i suoi angoli più cari ai quali era legata da profondo affetto e, anche, da tanta nostalgia.

Dopo aver bevuto un tè caldo, la signora si congedò, lasciando la bimba sola che si addormentò subito sul sofà. Sognò: era diventata adulta, ben vestita, si trovava in una bella casa ed era la vigilia di Natale.

Ma un brutto avvenimento la scosse: un brigante del bosco aveva spaventato, con una terribile minaccia, tutti: «Se non sparite da qui, dal Fmio regno, vi accadrà qualcosa di molto brutto!».

Quel brigante era molto temuto, si chiamava Auriga e aveva l'aspetto di un cavallo a tre teste. Non aveva la coda e il suo pelo era rado, quasi inesistente. Correva sempre, era impossibile vederlo e tanto meno afferrarlo. Si sfamava di quello che trovava, non aveva una casa ed era molto solitario. Dormiva dove poteva.

Il cuore di Perla e quello degli altri sussultò alla voce rabbiosa del mostro. Si paralizzarono e ammutolirono come statue per circa un'ora. Solo la fanciulla, a un certo punto, cominciò a muovere un dito, poi un altro, infine la mano intera e poi tutto il corpo. Si destò, vide i suoi compagni colpiti come da un incantesimo. Non si arrese e decise di trovare una soluzione. Dapprima si recò in cerca di Auriga: percorse il viale che separava quella zona dal bosco, al crepuscolo, sola in compagnia solo della sua ombra, pensando che, se avesse trovato il mostro, lo avrebbe ucciso con le sue mani.

Arrivata, però, ai margini del bosco, ebbe paura, ma poi una visione: «Scappa da qui!», le disse un angelo venuto dal cielo. «Corri più che puoi, non sei tu che devi cercare Auriga, ma Auriga te. E poi, i tuoi cari ti aspettano. Hanno bisogno del tuo amore per tornare a vivere, proprio di te, così fragile e malata. Vedrai che, se saprai aspettare, qualcosa di magico avverrà».

L'angelo, detto questo, sparì e Perla tornò. Questa volta corse a passi velocissimi dai suoi che, nel frattempo, sembravano già ridestarsi. Ella si avvicinò a ognuno di loro, li accarezzò.

«Dai, svegliatevi!».

Si svegliarono e si strinsero forte forte pensando di essere scampati al pericolo. Ma, ohimè, così non fu, anche se non era morta l'ultima speranza. Il cavallo a tre teste ricomparve appena si accorse che qualcuno aveva aiutato la ragazza.

Si nascosero, lo assalirono di sorpresa e lo legarono e imbavagliarono.

«Cosa vuoi e perché ci vuoi far del male?», gli chiesero.

Auriga, a quelle parole, pianse, pianse amare lacrime di dolore come un bambino disperato, tanto che commosse Perla.

L'angelo le bisbigliò subito all'orecchio: «Auriga è rimasto cieco e per questo è tanto cattivo. Era buono e bravo, tutti lo amavano e lo stimavano. Era il figlio prediletto di suo padre e ha sempre sofferto di non potergli assomigliare. E, così, man mano che passavano gli anni, si isolò sempre di più, divenne cattivo e perfido e ora qualche demonio dell'inferno lo aveva trasformato in uno strano mostro dicendogli: "Rimarrai così tutta

la vita a meno che un giorno non incontrerai qualcuno che avrà veramente pietà di te».

La voce dell'angelo si spezzò man mano che parlava. Alla fine pianse e strinse a sé Auriga. Il miracolo avvenne: i due si fusero e comparve un bellissimo giovane.

A questo punto Perla si svegliò e ricordò subito il bellissimo sogno. Si alzò, preparò qualcosa di caldo e zuccherato per sé e si riaddormentò. Appena chiuse gli occhi, sognò di nuovo. Il giovane era sempre lì, bello e aitante e lei ne rimase folgorata.

Non abbiamo detto abbastanza che Perla era bella e intelligente, ma tanto fredda e scostante per paura. Suo padre era stato, infatti, un uomo molto severo e, così, ella aveva timore di tutti gli uomini.

Ma lo splendido giovane riuscì a conquistarla in poco tempo. Si baciarono e, dopo qualche tempo, si sposarono.

Perla, nel giorno del suo matrimonio, indossò un abito bellissimo e tutti i Clementini della valle, vestiti di rosa, formarono un bouquet da donare alla fanciulla più giovane del paese.

La mattina seguente, la signora Panda andò a trovare di nuova la piccola bambina malata: la trovò sul suo divano, avvolta da una coperta, con il sorriso sulle labbra. Dormiva, dormiva... Non si sarebbe svegliata molto presto.

XVIII

Gabriele si divertiva sapendo che ogni tanto scrivevo fiabe e questa l'ho inventata praticamente con lui. L'avevo intitolata «Ci avete chiamato?» perché, fra le altre cose, in quel periodo sono stata aiutata anche da una pranoterapeuta, amica della moglie di mio fratello. Mia cognata è stato l'unico membro della mia famiglia, dopo mia madre, ad occuparsi concretamente di me quando ne avevo tanto bisogno, al contrario di mio fratello che sembrava vergognarsi di essere imparentato con una «malata». Ma... lasciamo stare!

La pranoterapeuta abitava molto lontano da casa mia, ma mi fu molto utile. Con lei lavoravo sulle energie distribuite in modo non equilibrato nel mio corpo e ricordo che chiamavamo sempre presenze benefiche a lavorare con noi; questa fiaba è così sorta tra l'angelico richiamo e il puro divertimento.

La musica e l'arazzo che salvano Bianca e i suoi fratelli, sono i simboli dell'arte che riesce a vincere, sia pur con il sacrificio della fanciulla che s'immola per tutti, con il loro aiuto però.

Per me, in fondo, andò allo stesso modo nella vita con mio fratello, anche se, ancora oggi, sento di aver fatto dei sacrifici che non sono stati mai riconosciuti come invece avviene nella mia fantasia.

Mi sono presa da sola un carico eccessivo da piccolina, che poi mi ha letteralmente schiacciato.

BIANCA E I SUOI FRATELLI

C'erano una volta dieci folletti che volevano diventare un'orchestra! Questi omini vivevano non lontano da qui, in un paese chiamato Virginia.

I loro nomi erano intercambiabili, in quanti erano dieci gemelli e tutti facevano fatica a riconoscerli: Arturo, Giordano, Bruno, Claudio, Fabio, Seneca, Giovanni, Primo, Flavio ed Eterno. Avevano diciotto anni: i loro genitori vivevano soli con la figlia più piccola, la dolce Bianca, in un bosco di castagni.

Erano proprio una bella famiglia: si amavano l'un l'altro e si aiutavano molto fra di loro.

Un giorno, però, accadde che il papà Toblerone, che di mestiere faceva il taglialegna, si ferì a una mano tagliandosi la falange di un dito. Allora non poteva lavorare... e chi avrebbe mantenuto la sua numerosa famiglia?

Si riunirono tutti e stabilirono: mamma Ebe non poteva perché aveva allevato undici figli e, inoltre, doveva provvedere a loro perché ancora giovani. Ci avrebbe pensato Arturo.

«No!», gridò Arturo. «Non voglio fare lo stesso mestiere di



papà. Voglio diventare un artista famoso insieme ai miei fratelli!». E così gli altri nove.

Allora Bianca disse: «Ci penso io. So cucire: prenderò le ordinazioni del vicinato e guadagnerò abbastanza per far vivere bene tutti quanti».

«Ma...», disse la mamma, «devi andare ancora a scuola, mia cara! E poi, sei così giovane e bella che non mi sembra giusto che ti sacrifichi così per tutti!».

E il padre: «Anch'io sono d'accordo con la mamma. Tocca a uno dei tuoi fratelli, se non a tutti, di lavorare!».

Bianca era triste perché né voleva togliere ai fratelli la possibilità di fare quello che desideravano né voleva disubbidire ai genitori.

Allora le venne un'idea: «Io cucirò», disse, «e i miei fratelli comporranno della musica: canteranno in coro alle cerimonie, alle feste, in chiesa, ovunque la gente che viene qui a farsi fare abiti, lo richieda».

A tutti sembrò una buona idea (eccetto che alla mamma, alla quale la figlioletta era troppo cara). Comunque, l'avventura cominciò, Bianca e i suoi fratelli si fecero subito la pubblicità necessaria per attirare la gente che viveva ai margini del bosco o in paese, tutte persone anche molto ricche, potenti magari conti, duchi, baroni e poi il popolo, commercianti, gente semplice.

Il primo giorno venne a casa di Bianca la baronessa Stizzi con il suo barboncino bianco che i fratelli stordirono con una sviolinata! E persero così la prima cliente!

Poi, il secondo giorno, venne da loro la moglie del duca Bando, la duchessa Putri che aveva bisogno di un abito meraviglioso perché doveva rappresentare una serata di beneficenza in paese e voleva essere la più bella, la più brava, la più guardata e la più ammirata. Si dà però il caso che la signora duchessa non fosse né bella né brava e aveva il naso storto. Allora Bianca le consigliò un abito che le nascondesse un po' i difetti.

Questa andò su tutte le furie e disse: «Se tu ti sei permessa di pensare questo, non manderò più nessuno da te e i tuoi fratelli non suoneranno più, e non sarà permesso loro di cantare

da nessuna parte!».

Andò via con la rabbia che le usciva dal naso, storta come quello e con i capelli dritti. Bianca, Arturo e gli altri piansero e si disperarono così per giorni non sapendo più che cosa fare.

C'era un papà malato e una famiglia di tredici persone da sfamare. Versarono tante lacrime ne ho contate undicimila... un lago! Ecco che si formò una piccola pozza d'acqua nel loro giardino in cui subito comparve una ninfa.

«Fratelli», disse, «non disperatevi: sono una vostra sorella, mi chiamo Candia, vivo nei boschi e ho dei poteri magici.

La mala sorte è un percorso spesso obbligato riservato soprattutto ai buoni. Ma non disperatevi: voi avete la fortuna di essere imparentati con il dio dei boschi, Broccolo, che mi ha mandato qui e che vi aiuterà. Ora le vostre lacrime, il vostro dolore e la vostra disperazione hanno fatto sì che il giardino della vostra casa sia diventato fertile. È pieno di creature di vario genere pronte a darvi una mano: pesci, insetti, alghe, perle e così via. Costruiranno un grosso arazzo che tu porterai al signore della contea come regalo di compleanno per la moglie che domani compie trent'anni. L'arazzo rappresenterà dieci musicanti che suonano dieci strumenti diversi e una splendida fanciulla; sarà intessuto di gemme preziose, migliaia come migliaia sono state le vostre lacrime e tutto risuonerà, allo scoccare della mezzanotte, e si udirà un canto celestiale di un coro purissimo di angeli e tu sarai felice!».

Detto questo la ninfa sparì e Bianca rimase interdetta insieme ai suoi fratelli. Andarono a dormire anche se un po' pensierosi.

La mattina seguente la mamma svegliò i suoi figli, offrendo loro l'ultima porzione di latte e pane rimasta in casa, quasi piangendo per il dolore. Ma i ragazzi sorrisero alla donna, facendo colazione con tanto gusto che si leccarono i baffi che non avevano, così si vuol dire!

Poi salutarono affettuosamente anche il papà malato baciandolo sulla mano colpita e tornarono sulla riva della magica acqua con la ninfa che li aspettava: «Allora è tutto vero!», disse Claudio, e poi Seneca e anche Fabio, così pure Giordano e tutti

si abbracciarono, saltarono, urlarono, piansero, risero, giocarono, parlarono e corsero.

Bianca era lì, seduta sull'erba, inebriata di felicità, in estasi, colma di gioia al punto che se la teneva stretta per paura che scappasse.

Era proprio una sensazione meravigliosa credere alla magia e all'incanto del bosco, quando... ecco, da lontano, arrivare la loro più acerrima nemica: la duchessa! Si era travestita da vecchierella e se ne andava girovagando con un cestino in cui teneva un veleno.

Poveri amici nostri! Come potevano immaginare che ci sarebbe stato un fulmine a ciel sereno?

La finta vecchierella si avvicinò piano piano, passo dopo passo ai ragazzi con una scusa. Questi, ancora frastornati, la fecero accomodare tra di loro offrendole un po' di ginepro e qualche bacca profumata. La vecchietta ricambiò offrendo loro fragoline rosse come il sangue, undici per l'esattezza, una per uno.

I ragazzi, che tra l'altro avevano molta fame perché digiuni da parecchio tempo, presero i frutti con tanto gusto che li divorarono senza neanche pensare alle solite raccomandazioni della mamma: «Mi raccomando, non prendete mai nulla da persone che non conoscete!».

Trascorso un minuto, erano tutti stesi come morti sull'erba.

«Oh, mio Dio!», esclamò la ninfa appena li vide. «Dovevo immaginarlo. È la strega del paese e nessuno lo sa, eccetto noi; dice di essere una duchessa affinché nessuno possa toglierle i poteri, ma è una malefica donna che vorrebbe per sé tutta la gloria, addirittura che sua figlia, brutta e cattiva come lei, sposasse il figlio del re e che i suoi figli si maritassero tutti con le principessine. Ora, come si fa? I ragazzi moriranno nel giro di un'ora se non darò loro l'antidoto del veleno!», pensava fra sé, «e me lo può fornire solo il dio in persona. Andrò e lo pregherò di darmelo al più presto».

Si avviò di buona lena perché l'abitazione del grande era undici miglia sotto terra e non sapeva se l'avrebbe raggiunto in così poco tempo.

Cammina, cammina, prima incontrò un topo che le fece uno

sgambetto: «Maledetto!», gridò, ma continuò a correre. Poi incontrò un uccello strano, bianco che la fece roteare per dieci volte per poi sbatterla per terra. Si rialzò, le girò un po' la testa come se non ricordasse più nulla.

Ci mise un po', ma finalmente ecco che arrivò incontro a lei un cane che la prese in groppa e la portò immediatamente dal dio. Trafelata gli raccontò tutto per filo e per segno pregandolo di darle subito undici porzioni salvifiche per i suoi amici.

Il dio la ascoltò attentamente, ma triste le disse che non poteva accontentarla perché l'antidoto lo aveva portato via sua moglie, scambiandolo con il suo profumo preferito. Allora la ninfa si fece indicare l'abitazione privata del dio: pensate, doveva salire per undici miglia!

La poverina era avvilita, non sapeva cosa fare; ormai mancava solo mezz'ora alla probabile morte dei ragazzi se qualcuno non li avesse salvati.

Aveva le mani nei capelli e piangeva disperata. Pensava e ripensava, si alzava, riprendeva a camminare e così trascorrevano i minuti... ed ecco che, all'improvviso, da lontano, dall'alto, dalle nuvole bianche e rosa scese come una fata, la signora del dio, che veniva a restituire al marito la boccetta che lei credeva profumo di oleandro. Aveva deciso di farsi una passeggiata, andare a trovare il suo bel marito e riprendersi quello che era suo.

Il cuore della ninfa esultò dalla gioia, così pure quello del dio, un po' meno quello della signora che, non capendo quello che stava succedendo, si ingelosì al punto da diventare furibonda e prendere a calci tutti e due.

Dopo una grossa risata venne informata dell'equivoco e si rabbonì, baciata affettuosamente dal marito, mentre finalmente la ninfa fu libera di ritornare sulla terra dai suoi amici.

Mancavano venti minuti circa, ma ce la fece: somministrò, col fiatone, la pozione salvatrice e tutti risorsero. I loro volti tornarono rosei e il sorriso sulle loro labbra.

«Bene», disse la ninfa, «è ora che vi lasci: mi aspetta il mio bambino che è ancora molto piccolo e ha ancora bisogno delle mie cure. Buona fortuna, ragazzi!».

Detto questo corse via rincorsa da undici baci che l'accompagnarono fino a casa.

Ora i ragazzi possedevano finalmente il regalo per la signora che dovevano consegnare a mezzanotte. Erano emozionatissimi, non dissero niente ai genitori per i quali dovettero inventare delle scuse perché non li avrebbero visti rientrare. Dissero solo che avrebbero tardato un po'.

Alle ventitré sudavano già febbrilmente, non avevano fame, tremavano consolati solo dall'infinita dolcezza della sorellina, pallida anche lei anche se più ottimista e sicura.

Dopo un po' sentirono il bisogno di accendere un fuocherello e riscaldarsi mentre pregavano e cantavano nenie meravigliose che composero lì per lì. Mancava ancora poco all'ora faticosa e si prepararono come meglio poterono: begli abiti, soavi profumi, belle scarpe; Bianca, in particolar modo, era stupenda come non lo era mai stata.

Indossava un vestito rosa, aveva in testa i capelli raccolti con una coroncina di perline (undicimila!) e la sua figura sembrava illuminata da un'aura celestiale.

Si avviarono insieme al palazzo: bussarono, mancavano appena pochi minuti ed erano eccitatissimi. Vennero ricevuti da una guardia che chiese loro chi fossero e che cosa volessero giacché quella sera al palazzo c'era una festa in onore della padrona di casa. Loro dissero che venivano a portare un regalo da parte del re di un'altra regione.

Li fecero entrare: era tutto meraviglioso; i loro occhi furono come abbagliati dallo splendore della sala. Vi erano servitori in frac, animali esotici, piante tropicali, musica di clavicembalo e pianoforte e bevande colorate e tante vivande da far venire l'acquolina in bocca! Slurp... Che mangiata, ragazzi!

Stettero proprio bene in quel clima così fastoso, loro che poco erano abituati a tutto ciò. Era come essere in un'altra dimensione; si sentivano sospesi, presi dalla voglia di volare, erano al settimo cielo.

Ma a un tratto il loro viso si rabbuiò: videro la « duchessa » con i suoi figli e il marito e ormai, conoscendola, ebbero paura.

Si guardarono, Bianca pianse, ma poi si fecero coraggio. La



strega invece a sua volta rise beffarda e disse rivolgendosi alla corte: «O Signore, come avete potuto permettere a questi poveracci di entrare? Mandateli via!».

Egli e la sua consorte a queste parole, puntarono l'attenzione sui ragazzi che fino ad allora erano passati inosservati e chiesero loro notizie circa l'arrivo a corte. Ebbero entrambi la sensazione, una volta che i ragazzi spiegarono, di trovarsi di fronte a una moltitudine di angeli.

Quando poi gli stessi estrassero fuori dalla sacca dorata il loro arazzo, la regina rimase incantata da quella stupenda visione. Subito dopo i nostri si misero a suonare con gli strumenti che trovarono nella sala e a cantare in segno di gioia.

Gli ospiti, persino gli animali e le piante, come trasportati, cominciarono a ballare. Il re e la regina, il principe Eustachio e le principessine Bella, Fiat, Cira, Callisto, Amore, Clio, Carmen, Gorgia, Pan e Novalgina fecero un girotondo a cui invitarono a partecipare anche i gemelli e Bianca.

Ecco, la futura famiglia si era unita in un vincolo che nessuno avrebbe mai sciolto: le coppie si formarono, i matrimoni si celebrarono, con i genitori che arrivarono subito e piansero per undici giorni di gioia e, infine, fu messa al rogo la duchessa che bruciò come legna ardente sul barbecue della cucina della regina!

XIX

La notte ha il tempo quando si ama? No, tutto è assoluto, quasi infinito. Quando i disturbi cominciavano a dilagare e si affacciava al loro posto la concreta speranza di vivere, ho visto realmente la luce del sole di giorno e il candore della luna di notte.

Creatività e ricettività: i Ching cinesi, l'oracolo più famoso del mondo detto anche «Il libro dei mutamenti», dice che questi primi due responsi sono le due facce della stessa medaglia: la vita.

Le due gemelle, nella fiaba, si incontrano e scoprono di poter insieme resuscitare le loro rispettive metà quasi come in una matrioska. E se avessero continuato? Sarebbero arrivati al centro della terra!

Quando non c'è ansia, non c'è più il tempo, non c'è più la fretta che ci impedisce di capire; esiste solo la voglia di assaporare quello che abbiamo intorno in compagnia di creature simili a noi, l'essenza della vita.

NOTTE SENZA TEMPO

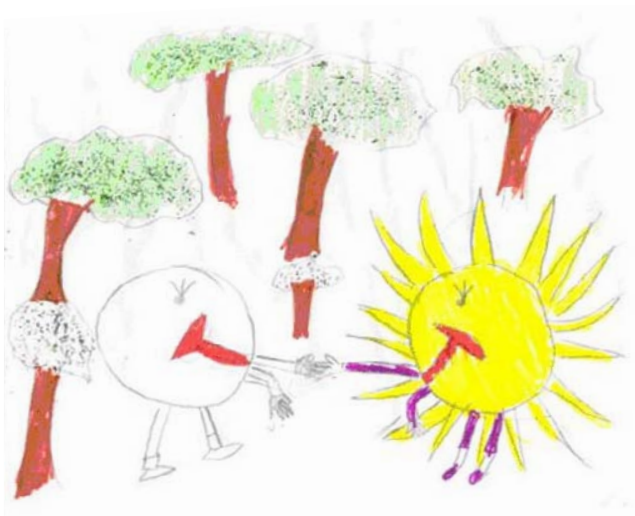
C'era una volta una bambina che si chiamava Sole e che viveva in una landa sconfinata al centro della Terra, dove si divertiva nelle foreste in cui vi erano le piante più alte del mondo e i canguri, che a due a due si rincorrevano vicino alle cascate. In fondo questo era il suo unico svago: era orfana di padre e di madre ed era sola al mondo.

Così piccina com'era, aveva appena sette anni, riusciva, però, a procurarsi il cibo da sola, anche se molto di rado lo cucinava: carote, radici, tuberi, frutta e talvolta pane fresco e qual-

che dolcetto che il fornaio del paese le regalava e il latte che il garzone portava a tutti gli abitanti del posto.

Sole era molto bella, ma la cosa più incantevole da guardare in lei erano gli occhi grandi, grigi, profondi che sembravano afferrare ogni cosa. Avrebbe rubato tutto quello che vedeva, se avesse potuto!

Un giorno accadde che incontrò nel bosco un'altra bambina che non aveva mai visto, ma che le parve che curiosamente le assomigliasse un po'.



«Chi sei?», le chiese.

«Sono Luna e tu?», rispose quella.

«Oh, bella questa, io sono Sole. Cosa ci fai da queste parti?», le domandò ancora.

«Sono venuta a passeggiare un po' nel bosco perché oggi sono piena», subito si giustificò.

«Piena di cosa?», chiese incuriosita Sole.

«Piena di luce per cui se non camminerò, nessuno vorrà più guardarmi», rispose preoccupata Luna.

Sole si meravigliò nel sentire queste parole perché lei stessa non faceva alcuna fatica a contemplare la smisurata luce di

quella. Aveva notato, poi, che fra di loro esisteva come uno specchio impercettibile che mostrava quanto fossero simili.

«Interroghiamo un oracolo!», disse Sole, «questa faccenda è un mistero!».

«Ma, no», controbatté Luna, «se proprio vuoi saperne di più, qui vicino abita una maga brava e bella. Forse ci può aiutare».

«Va bene, andiamoci», subito propose Sole.

E così si avviarono prendendosi per mano mentre calavano le tenebre. Anche Luna era sola al mondo e quindi era felice di aver trovato una compagna.

Si fermarono più volte perché la strada era lunga, scambiandosi affettuosamente delle confidenze proprio come due sorelle: Sole mostrò i fazzolettini ricamati dalla mamma che non c'era più e Luna la sottoveste color madreperla che suo padre le aveva portato al ritorno dal suo ultimo viaggio.

Si addormentarono al sopraggiungere della notte e dormirono in compagnia di un gufo e di una civetta. Sole sognò che i suoi occhi si erano trasferiti al centro del petto, ma... ne aveva anche un paio dietro la schiena e poi sul dorso delle mani.

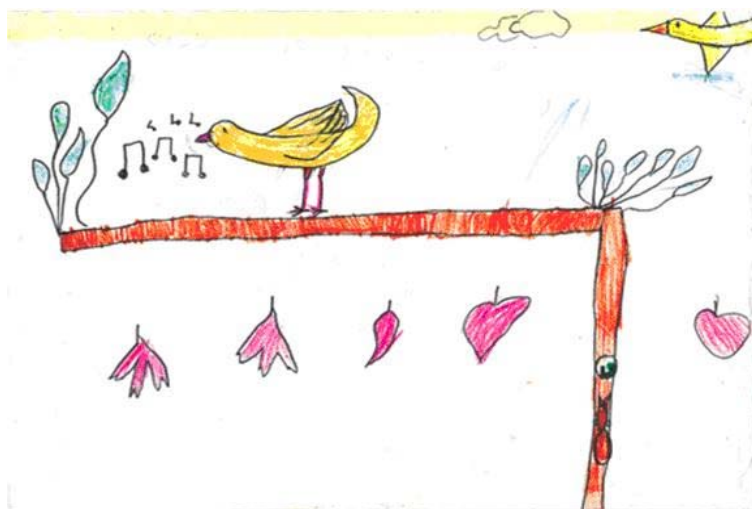
Quando si svegliò, trasalì. Raccontò tutto a Luna che, dopo aver ascoltato, disse: «Quanto tempo ti ci è voluto prima di capire che hai cento occhi! Puoi vedere quello che vuoi, ma la cosa più bella è che hai gli occhi del cuore, quelli che solo chi ama veramente possiede».

Poi l'altra raccontò il proprio: «Ero vestita di veli e non possedevo né braccia né gambe né occhi. Il mio volto non c'era più, esistevano solo i capelli».

Sole commentò: «Mia piccola amica, non ti rammaricare. Se continueremo a stare insieme, non dovrai aver paura di perderti. Io ti illuminerò e tu prenderai la mia luce».

Lo specchio che si frapponeva fra le due esisteva veramente. Quando le piccole riuscirono a prenderlo, vi si specchiarono e... erano uguali, identiche, gemelle! Però, Luna era bianca e Sole gialla. Che strano! E non sapevano nulla ancora l'una dell'altra.

E allora si recarono dalla maga. Arrivarono verso mezzogiorno, bussarono alla casa in mezzo al bosco. Non c'era nessuno. Si sedettero ad aspettare su una lunga panca in mezzo al prato.



Gli uccellini tennero loro compagnia: passeri, usignoli, rondini e qualche farfallina si posavano sulle loro mani come per accarezzarle. Le ore trascorrevano lentamente, inesorabilmente. Si fece sera e la maga non venne. Allora un pappagallo rosso e giallo annunciò che la sua padrona avrebbe tardato.

«Non c'è, non c'è», ripeteva continuamente e le bimbe, divertite, si tranquillizzarono.

Giocarono un po' a moscacieca e a nascondino e si fecero una copertina con il fieno che trovarono in una stalla. Avevano freddo, povere piccole, tanto freddo e tanta paura. Piansero un po', poi si addormentarono. Arrivò la maga su un cavallo nero alato che atterrò proprio vicino a loro. Il grasso nitrito le svegliò all'improvviso e le fece sussultare.

«Chi sono costoro?», chiese ai suoi animalletti.

«Sono due bambine che ti stanno aspettando per chiederti qualcosa», rispose la civetta.

«Oh!», esclamò la maga rivolgendosi a loro, «e io, cosa posso fare per voi?».

Era così bella che le bimbe pensarono di sognare di nuovo.

I vermetti scavavano buche profonde nella terra e i pesciolini rossi sguazzavano nello stagno dove c'erano pure le rane. Il cane da guardia abbaiava contento e una lepre passò correndo vicino a loro.

«Siamo qui per scoprire il mistero della nostra vita!», cominciò Sole.

«Siamo qui anche per scoprire quello della nostra morte!», seguì Luna, «e vorremmo sapere, infine, quale sarà, se ci sarà, un seguito».



Ella prese allora la sua sfera di cristallo, si concentrò sul punto più luminoso di essa e vide... che vide?

Dapprima il nulla, poi solo buio, tanto buio, infine solo acqua, tanta acqua che scorreva senza fermarsi.

«Ragazze, è facile! Recatevi subito alla Fonte Meravigliosa, non lontano da qui. Lì c'è un buon uomo che saprà dirvi cosa fare», le rassicurò.

Le fanciulle si congedarono dalla loro benefattrice e si avviarono verso la meta. Camminarono, corsero, si fermarono senza mai perdere le speranze. Cosa avrebbero sentito dire dal buon uomo? Cosa si aspettavano?

Continuarono il loro viaggio. Arrivarono stanche morte e udirono il grido di un volgare pipistrello che le spaventò. Tutte le luci all'interno della capanna che era lì di fronte si accesero e un omino uscì.

«Sono stato avvertito dalla maga della vostra venuta. Venite, sedetevi, ho qualcosa da mostrarvi».

Le bimbe si accoccolarono ai piedi di quel nonnino e aspettarono fiduciose. Dopo essere andato in un'altra stanza, il vecchio tornò con una mela rossa che sembrava tinta di sangue. In realtà questo si era cristallizzato sulla buccia del frutto ed era rimasto lì, senza putrefarsi. Era linfa vitale che non si era spenta con il passare del tempo. Apparteneva al buon cuore di due giovani che un dì, cacciando lì per caso, erano stati uccisi a loro volta da un abile arciere del re. Il sacrificio era stato inumato e il frutto che loro portavano con sé raccolse la loro vita ricoprendosene.

Solo chi avesse, un giorno, resuscitato quello ormai statuario rivestimento della mela, avrebbe rivisto la riapparizione dei due. Le bimbe la ripresero in mano, la accarezzarono dolcemente e il rosso vermiglio cominciò a fluire. Scese dapprima piano, poi sgorgò a terra come un fiume in piena inondando il pavimento e si fermò all'uscio.

Tutti si ritrovarono immersi in quella pozza vitale che piano piano si cominciò a coagulare prendendo forma: i piedi, poi le gambe, le anche, i glutei, il bacino, ancora il dorso, le spalle, le braccia, le mani, il collo e infine... meraviglia!

Il viso era quello di un angelo e di un arcangelo.

Era quello il mistero: aver trovato i loro compagni stregati da uno sconosciuto potere che li aveva fatti morire per poi ridar loro l'esistenza attraverso le luci della vita: il Sole e la Luna.

Esse, a loro volta, avevano ritrovato così i loro principi dopo aver tagliato a metà il frutto, il cui seme fu subito sparso sulla terra e crebbe rigoglioso per sempre!

Quando scatta «la grande paura?»

Quando arriva signora Consapevolezza che si intromette nella nostra vita mettendoci di fronte alla realtà ed ecco che, finalmente, smettiamo di vivere in un mondo ovattato e mettiamo i piedi per terra.

«Ben arrivata signora Paura. Tu sei qui per aiutarci ad andare oltre il nostro naso, a superare il nostro egocentrismo e ad allargare i confini della nostra esistenza. Sei la vecchina della fiaba, l'anoressia o l'incidente? Se non ci fossi tu, vivremmo ancora nel limbo della perdizione. Ancora, benvenuta fra noi!»

LA GRANDE PAURA

C'era una volta una bimba bella come il sole, dalla pelle candida come la luna e i capelli biondi come i girasoli che d'estate offrono la parte destra e poi la sinistra al sole ruotando come un orologio senza lancette.

La piccola Giusy cresceva serena nella campagna vicino al paese più bello del mondo, che assomigliava a una gemma purissima che il gioielliere del creato, il Signore, aveva collocato là, tra i monti e i fiumi, le vallate, i boschi e i laghi.

La mamma pensava alla casa che teneva linda come un cristallo e profumata come la lavanda. Il papà tagliava la legna, curava l'orto e curava le bestie: i cavalli, la capretta, le pecore, i gatti e il cane.

La capretta Curiosa era l'amica preferita della piccola: girovagavano sempre insieme attraverso i prati che si distendevano



intorno alla casa. Giusy le parlava, le confidava i suoi segreti e Curiosa... tirava su le orecchie, ascoltava e sembrava dirle: «Piccola amica, sorridi!», e lei sorrideva.

Un giorno, però, Curiosa rimase a casa e la piccola da sola si avventurò nel bosco. Camminò, corse si fermò, si sdraiò per terra, dormì e alla fine, sentendosi un po' sola, ebbe paura.

Corse ancora, parlò alle piante che incontrò sulla sua strada, raccolse i fiori e annusò il loro profumo, mangiò bacche, pregò e poi, finalmente, si addormentò.

«Piccola», si sentì chiamare, svegliandosi.

«Apri gli occhi!», disse ancora la voce.

«Chi sei?», chiese incuriosita.

«Vieni con me», aggiunse quella.

«No, grazie», rispose la bimba.

«Perché?», chiese, ormai possiamo dirlo, una vecchina.

«Non posso andare con gli sconosciuti», rispose Giusy.

«Stai tranquilla, di me ti puoi fidare», la rassicurò la nonnina.

«No, i miei genitori non vogliono!», e scappò, scappò lontano lontano. Quando si fermò, di fronte a lei c'era un grosso muro.

«Aiuto!», gridò. Si voltò e vide la vecchina da lontano.

«E ora che faccio, dove vado?», si chiese disperata e spaventata. Si buttò a terra e pianse a dirotto.

La vecchina si avvicinò lentamente e si chinò su di lei, accarezzandole le guance.

«Vattene!», urlò con quanto fiato aveva in gola la piccola. Ma si rendeva conto che davanti a lei c'era un muro e oltre l'ignoto. Riprese a lacrimare, non si fermò per ore, ma la vecchina non l'abbandonò.

Finalmente l'ora del tramonto arrivò, calò il sole tra due monti e scesero le tenebre piano piano. L'aria si rinfrescò e la luna spuntò. La piccola alzò gli occhi lucidi al cielo.

«Signore, aiutami!», pregò sconsolata.

Scese un angelo che si posò sulla sua fronte e la baciò. Una formica le solleticò il piedino nudo e una goccia di pioggia le cadde sul nasino.

La vecchina le sussurrò dolcemente a un orecchio: «Allora, è vero che è tutto bello qui?».

«Forse hai ragione, nonnina».

«Sai, esiste qualcos'altro oltre al no, grazie. Perché hai paura di me?».



«Io ho paura di tutte quelle persone che non conosco perché voglio essere obbediente ai miei genitori!».

«Ma sì, questo è giusto, ma non sempre. Guarda!».

E, improvvisamente, arrivò dal cielo un cavallo bianco alato.

«Sali!», la incitò la nonnina. E Giusy sali.

«Vai», le disse la vecchina.

La bimba e il cavallo volarono, volarono sempre più su, fra le nubi, oltre la luna e le stelle, vicini all'aldilà. Poi riscesero. La bimba cominciava a divertirsi e rideva contenta: il petto le sussultava di gioia e il cuore batteva tumultuosamente. Il cavallo spiegava le ali se procedeva lentamente, le piegava verso il basso se la velocità aumentava.

Scesero di nuovo a valle e quindi la piccola si rivolse alla nonna: «Grazie, ho capito. Tu devi essere Signora Consapevolezza. Rischio di non incontrarti mai. È vero, sto crescendo e non posso rifiutare quello che la vita mi offre!».

«Grazie anche a te», disse la nonnina alla bimba e... miracolo... Si trasformò in una splendida fanciulla, identica a Giusy.

«Specchiati!», le disse.

Si guardarono, si sorrisero, si presero per mano, salirono sul grande cavallo bianco e ripresero a volare insieme!

Termino con «Un dono per la vita» il viaggio attraverso la mia esperienza. Realmente ho sognato la dott.ssa Giovanna, la mia psicoterapeuta, che mi regalava tante sciarpe colorate attraverso la dott.ssa Antonella. Ho conosciuto quest'ultima qualche anno fa e mi sono fatta seguire da lei per un po' quando ho saputo che era un'analista bioenergetica e mi è stata molto utile.

Nell'ultima fiaba, l'arcobaleno serve alla bambina, dopo un violento temporale, a colorare il mondo perché la mamma, in sogno, le suggerisce così di rinascere dopo tanta tristezza portata dalla sua precoce morte. Io, allo stesso modo, auguro a tutti voi di riprendervi, donandovi tante storie colorate, per sapere cosa c'è dopo...

UN DONO PER LA VITA

C'erano una volta un albero spoglio, un prato, due colline e il mare. Non viveva in quel posto nessuna creatura a parte qualche uccello bianco che arrivava, durante i mesi caldi, dalla riva opposta del mare, dall'altra parte del mondo.

Erano tutti molto tristi, per questo: si sentivano soli, non confortati dalla presenza di un essere umano che trasmettesse alla Natura un po' di calore e allegria.

Un giorno arrivò dal mare una zattera con una bambina tutta sola e sconsolata. Ella quando, tra la calma distesa azzurra scorse l'isola, sorrise.

L'imbarcazione approdò sulla spiaggia bianca dai granelli così sottili da sembrare farina o zucchero. La bimba scese e,



con i piedini nudi, camminò. Osservava incantata la bellezza di quel posto: l'albero che aveva di fronte era grande, maestoso, ma completamente spoglio!

I prati erano vastissimi, adatti per correre spensierati ma privi di fiori e le colline, infine, chiudevano la scena con il sole che vi tramontava attraverso.

Ella non sapeva che fare: girovagò per un po', vide qualche funghetto vicino alle grosse radici dell'albero e vi si sedette sopra come per riflettere e si addormentò. Sognò di essere in compagnia della mamma morta qualche tempo prima e che le aveva lasciato tante sciarpe colorate. Vicino a lei, nel sogno, c'era pure un signore sconosciuto che la invitava a sceglierne una. Si svegliò, vide che era sola, ma non si turbò.

Poi il cielo all'improvviso si oscurò tutto: cominciò a piovere e la bambina si dovette rifugiare dietro un grosso cespuglio.

Ella ebbe un po' di paura, ma la speranza che presto sarebbe tornato il sole la rallegrò. E così fu. Piano piano il sole fece capolino tra le nuvole nere, cariche d'acqua e... comparve un bellissimo arcobaleno! La bimba, appena lo vide, subito s'in-



camminò verso di quello. I colori sembravano uscire direttamente dal mare; il giallo il blu, il viola, l'arancione... Ne afferrò uno.

«Con questo colorerò il prato», disse contenta. Poi prese gli altri.

Come se dipingesse, dette vita a quel posto così tenebroso; allora sugli alberi ci furono le foglie verdi, i frutti maturi, nel prato i fiori, sui cespugli le bacche.

Allora ricordò: il sogno si era avverato e le sciarpe colorate si erano trasformate, nella realtà, in uno splendido dono per la vita.